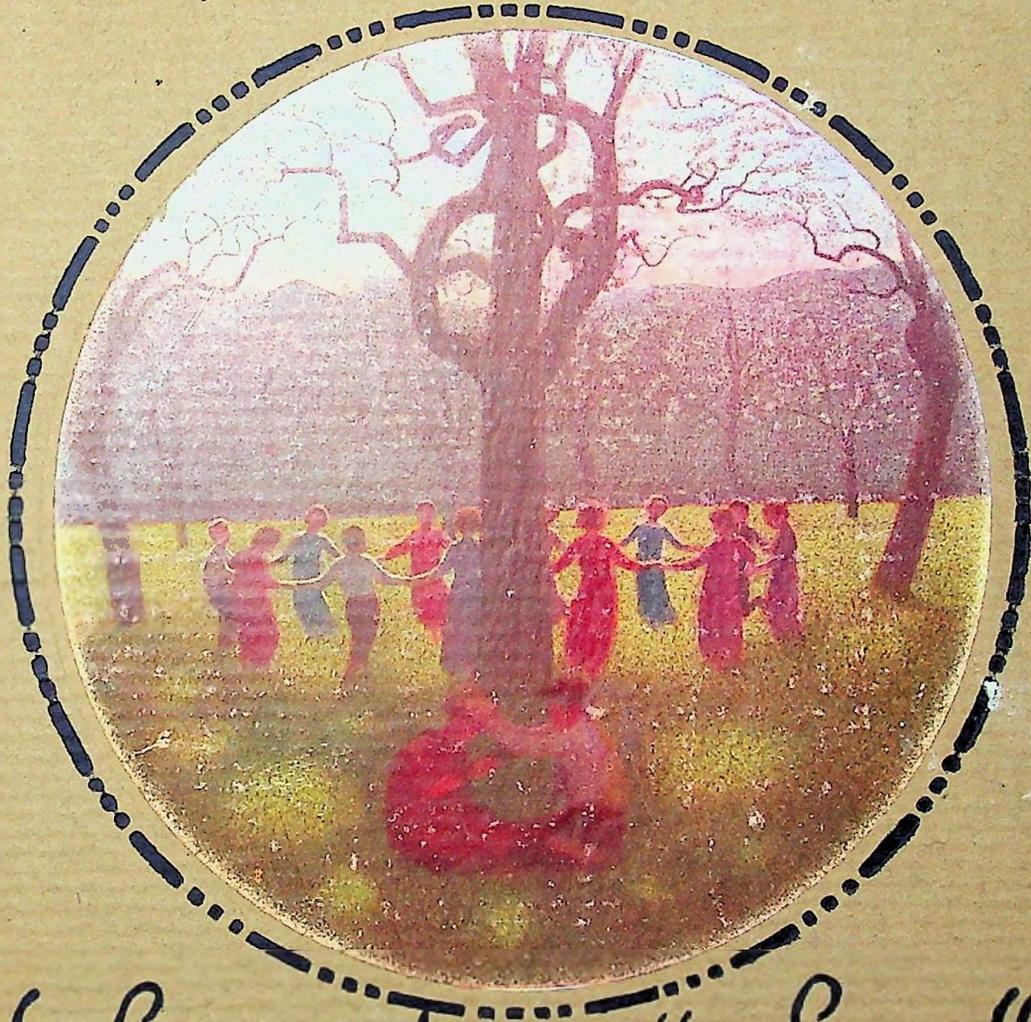


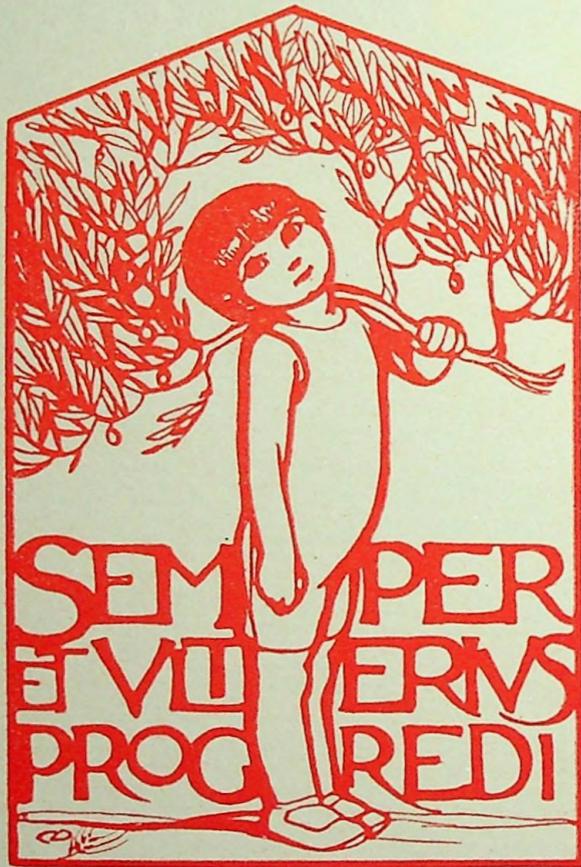
VIRGILIO BROCCHI

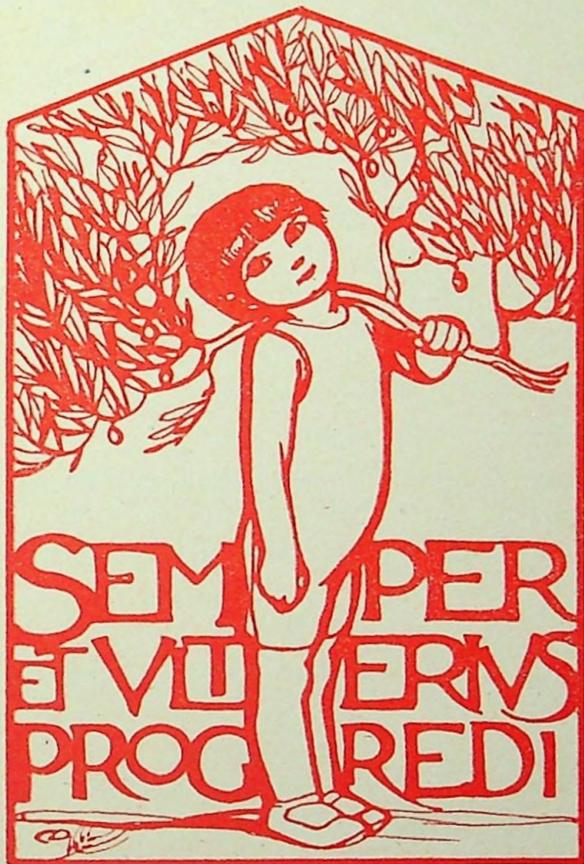
IL'ALBA



la Storia di Allegretto e Serenella

EDIZIONI
A. MONDADORI . ROMA



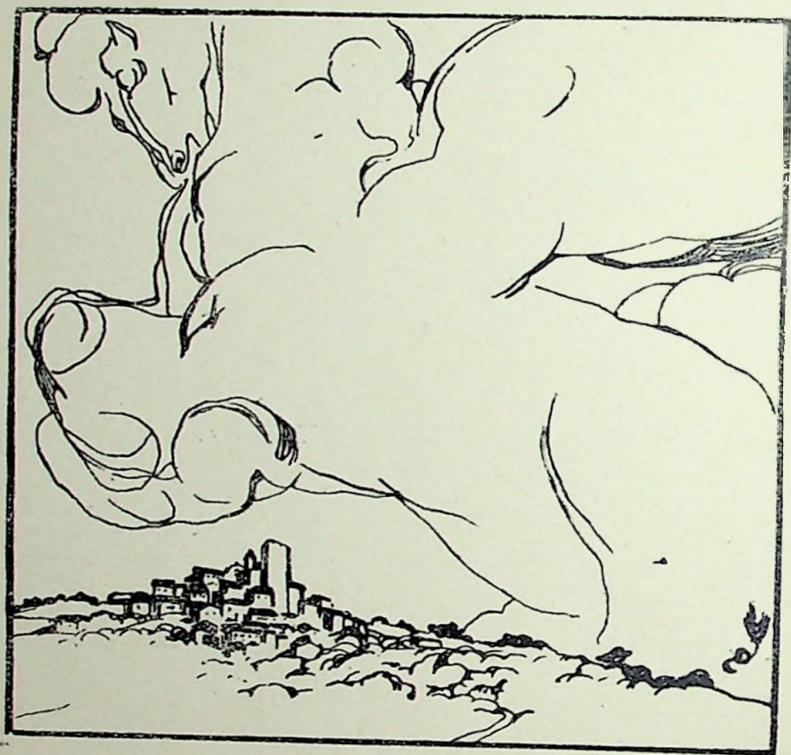


PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

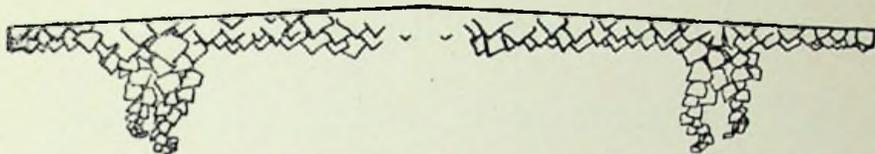
*I diritti di riproduzione e traduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi
i regni di Svezia, Norvegia
e Olanda*

*Copyright by Casa Ed. A. Mondadori
1921*

PARTE PRIMA



La nuvola bianca



SETTEMBRE.

NEL cielo turchino c'era una nuvola bianca bianca: pareva un cavallo con le ali: e volava.

Era la fine di Settembre.

La collina toccava il cielo, ed era tutta coperta di boschi. Dai muriccioli delle ville si sporgevano i rami degli alberi carichi di frutta; tra le fronde le pere e le mele brillavano al sole; il fogliame delle viti rampicanti traboccava giù rosso verso la strada.

La strada passava in mezzo ai prati in declivio, e giungeva alla piazzola erbosa sulla quale si allungava ormai l'ombra della chiesa e del campanile, perchè si avvicinava il tramonto.

IL GIOCO DEI BAMBINI SULLA PIAZZOLA.

Nella piazzola i bambini giocavano a *Giro giro tondo*.

Si erano presi per mano, fanciulletti e ragazzine, figli di villeggianti, vestiti di rosso o di bianco, e figli scalzi di contadini; avevano fatto una bella ghirlanda e giravano cantando:

GIRO GIRO TONDO

*Giro giro tondo
giro tutto il mondo,
cerco una bambina,
per farla regina.*

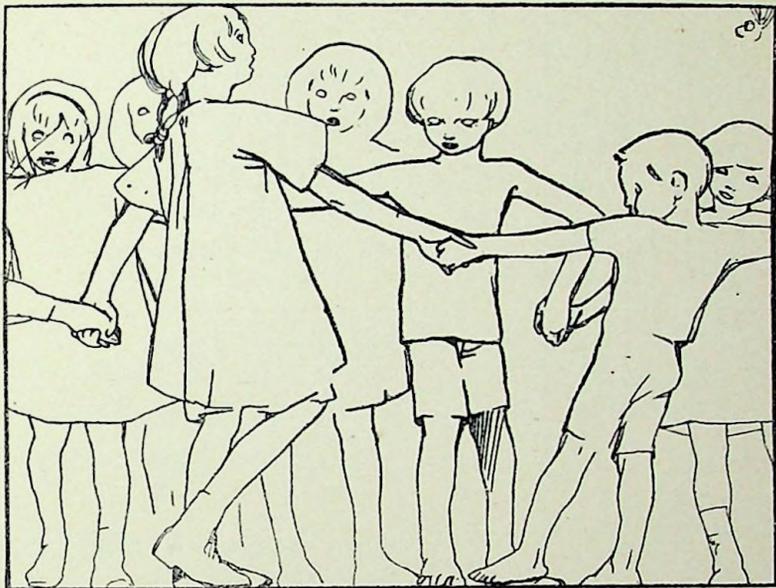
— “ *La vuoi proprio bella
la tua reginella?* „

— “ *Capelli di sole;
gli occhi due viole;*

*boccuccia di rosa
che sbocci odorosa;
e sembrano i denti
perle rilucenti.*

*Io la voglio bella
la mia reginella;
ma vò che buona sia
la sua signoria.*

*Se il cuore non avrà
colmo di bontà,
mai sarà regina
la bella bambina „.*



— “ *Che dono darete,
che omaggio farete
a vostra sorella
fatta reginella ? ,,*

— “ *Un prato di fiori
di mille colori
che al sole risplenda
ai piè le si stenda*

*E in alto turchino,
puro baldacchino,
brilli senza velo
la volta del cielo.*



*Poi per farle festa
poniamole in testa
un ramo d'alloro:
cantiamole in coro
danzando pel mondo:
Giro giro tondo! ,,*

Una bimba strillava:

*— E quale bambina
sarà la regina?*

E il coro rispondeva girando:

*— Vogliamo creata
regina Renata. (1)*

Allora il giro tondo diventò un gioco più bello:
OLIOLÌ, OLIOLÀ!

(1) Chi voglia cantare questa *fiastrocca* troverà la musica in fondo al volume.

OLIOLÌ OLIOLA.

Renata era una bambina piccina, vispa, ma così dolce e contenta che i suoi parenti la chiamavano *Serenella*.



Ella uscì dal giro tondo e si mise nel mezzo del cerchio. Allora la ghirlanda dei bambini prese a rotare intorno a lei, cantando:

*Inginocchiati, Renata,
Oliolì oliolà!*

La bambina s'inginocchiò e rispose cantando dentro il cerchio che le girava intorno:

*Sono bell'e inginocchiata
Olioli oliolà!*

Il giro tondo riprese:

*Abbassati, Renata,
Olioli oliolà.*

Intanto Renata obbediva e, in ginocchio come era, piegò la testolina da un lato e quasi si sdraiò sull'erba pulita della piazzola, rispondendo:

*Sono già tutta abbassata,
Olioli oliolà.*

E la ghirlanda di bimbi intorno a lei cantava:

*Cbiudi gli occhi Renata,
Olioli, oliolà...
Addorméntati, Renata,
Olioli, oliolà.*

E la bimba, quasi sdraiata per terra, chiuse gli occhi e rispose:

*Gli occhi li ho bell'e chiusi
Olioli oliolà:
Sono bell'e addormentata
Olioli oliolà.*

QUELLA BIRICHINA DI RENATA.

Allora il giro tondo si fermò, e gli occhietti vispi dei bimbi brillavano di gioia. Improvvisamente strillarono tutti insieme:

— Ci vede, ci vede! Chiudi bene gli occhi.

Per mostrare che proprio non voleva guardare, Renata, che stava ancora quasi sdraiata per terra, si serrò le due manine sugli occhi. Svelta svelta una bambina, che si chiamava Roberta, si staccò dalle sue compagne, si accostò sulla punta dei piedi, mise sulla testa della bimba che non ci doveva vedere un fazzolettino, ritornò al suo posto nel giro tondo: e il giro tondo riprese a rotare cantando:

*Chi t'ba dato il fazzoletto?
Olioli oliolà!*

E quella birichina di Renata, che non ci doveva vedere, ma aveva visto benissimo spiando tra le dita, balzò in piedi ridendo e rispose cantando:

*Me l'ba dato Robertina,
Olioli oliolà.*

ROBERTA PERMALOSA.

Allora Roberta strillò:

— Brutta cattiva, tu hai guardato, tu hai visto: io non voglio andare in mezzo.

E si mise anche a piangere, perchè era permalosa e stizzosa, e non si voleva persuadere che quando si gioca tra bimbi bisogna saper scherzare e accettare anche una burla ridendo.

Ma insomma si ostinava a non voler mettersi nel mezzo, e pestava i piedi piangendo: così che Mariella, la cuginetta di Renata, che era tanto buona e cara, si offerse di prendere il posto di Roberta e disse:

— Vado io in mezzo: mi piace di più!

Ma suo fratello Guiduccio non volle, e propose:

— Per non fare strillare nessuno, giochiamo ancora a *giro tondo*.

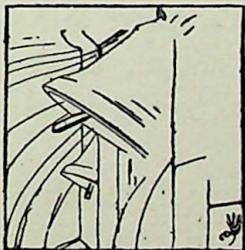
E rotando, stretti a ghirlanda, la mano nella mano, i piccini ripresero a cantare:

*Giro giro tondo
giro tutto il mondo;
cerco una bambina
per farla regina.*

LE CAMPANE.

Allora una campana si sporse dall'alto del campanile per vedere che cosa facessero quei ragazzini che strillavano tanto, e fece:

*din - don - dan
din - don - dan!*



Le altre campane si svegliarono anch'esse, e presero a cantare come i bimbi, più forte di loro, allegramente, con le loro voci di bronzo.

Balzavano in aria con la bocca spalancata e gettavano un grido: cadevano giù e davano un gran rintocco. Facevano tanto strepito, che Renata e i suoi compagni di gioco non riuscivano più a intendersi e si misero a urlare per coprire gli squilli delle campane:

*Che dono darete
che omaggio farete
a vostra sorella
che ora è reginella?*

QUEL CHE DICEVANO LE CAMPANE.

Ma era inutile: le loro vocette, in mezzo a tanto strepito, non giungevano più nemmeno alla porta della chiesa, mentre i gridi delle campane arrivavano lontano lontano alle case sparse sulle colline, ai campi, giù giù fino alla pianura e al lago che luceva in mezzo alla pianura, turchino come il cielo.

Pareva che dicessero le campane:

— Din don! Il sole comincia a cadere.

— Din don! Uomini che lavorate nei campi, è ora di ritornare a casa.

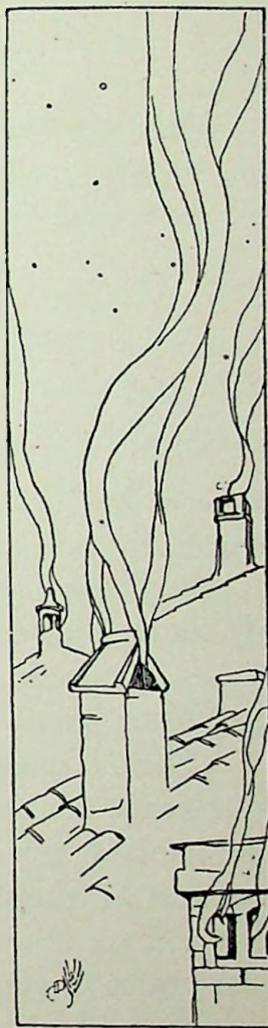
— Din don! Donne, accendete il fuoco e preparate la cena.

— Din don! Bambini, non siete stanchi di giocare? Non avete fame, bambini...?

— Din don! Correte incontro al vostro babbo...

— Din don! Sta per arrivare la corriera: ha raccolto alla stazione del lago i forestieri, e li porta su, lenta lenta, per la strada che sale...

— Din, don! Di qua su si vede la diligenza arrampicarsi con le tendine rosse che sbattono all'aria. Si odono già le sonagliere dei cavalli. Ecco, arriva alla prima villa del paese. C'è il tuo babbo, Renata! C'è anche il vostro babbo, Guiduccio e Mariella! E c'è la mamma di Renzo... Correte, bambini, din don dan!



IL GIOCO INTERROTTO.

Ma i bambini erano così infervorati nel loro gioco, che non badavano alle campane, e strillavano tanto forte, che le loro vocette si facevano roche:

*Poi per farle festa
le porremo in testa
un ramo d'alloro...*

.

Non si accorsero nemmeno che la signora Lucia, la mamma di Guido e di Mariella, la zia di Renata, si era fermata a pochi passi da loro, tutta vestita di bianco, con la bella faccia riparata dall'ombrellino rosso aperto al sole. Ella dovè gridare:

— Guiduccio, Mariella, Renata, su! Bisogna andare incontro ai vostri babbi. La diligenza sta per arrivare...

Chiuse l'ombrellino, e il sole le battè sui capelli d'oro.

Renata, Guiduccio e Mariella volevano molto bene ai loro babbi e avevano grande desiderio di riabbracciarli, specialmente Renata che da parecchie settimane non lo vedeva il suo buon papà; ma in quel momento avevano tanta smania di giocare, che dovettero fare un grande sforzo per uscire dal *giro ondo*.

INCONTRO AL BABBO.

Gli altri bambini avrebbero voluto trattenerli e vociarono tutti insieme:

— Vi aspettiamo!

— Tornate presto...

— C'è ancora il sole: non fatevi aspettare!

Guiduccio s'impadronì dell'ombrellino chiuso della mamma, se lo bilanciò sulla spalla e camminò davanti agli altri. La signora Lucia prese per mano la sua figliola Mariella, la sua nipotina Renata, e s'avviò verso il gruppo di case dove si fermava la diligenza.

LA POLTRONA DI CUIOIO.

— Senti, Renata, — disse zia Lucia; — tra una settimana è l'onomastico del babbo tuo. Ti piacerebbe di fargli un piccolo dono?

Quella donnina d'un palmo rispose:

— Mi piacerebbe di fargliene uno grosso!

— Davvero? Che cosa vorresti regalargli?

E Renata cinguettò:

— Quando il papà viene a casa stanco, si guarda intorno, poi dice: “Che peccato non avere una di quelle belle

poltrone di pelle, gonfie, morbide, dove ci si sprofonda...!,, E la mamma dice: “ Ci vogliono almeno quattrocento lire... ,,

— E tu — sorrise la zia — vorresti comperare al tuo papà una poltrona di cuoio?

— Io sì! — rispose Renata; — ma ho appena quattro soldi. Quattrocento lire sono più che quattro soldi, vero, zia?

— Molto di più, cara! Ma il babbo gradirà un piccolo dono della sua bambina più che se fosse un tesoro. Sai che cosa ho pensato? Domani ti farò un ritratto con la macchina fotografica dello zio Gino. E giovedì venturo tu lo regalerai al tuo papà. Ti piace?

— Come sei buona, zia! — rispose Renata, e tese le braccine per farle cenno di abbassarsi, chè la voleva baciare.

Era vezzosa e tranquilla nella sua grazietta; e gli occhi, chiari come due violette pallide, le splendevano di gioia così dolce, che la signora Lucia si chinò verso di lei, pensando: — Cara piccola, te lo meriti proprio il nome di *Serenella*.

L'ARRIVO DELLA DILIGENZA.

Dinanzi all'albergo, dove si fermava la diligenza, c'erano alcune signore e qualche vecchio signore. Tutti aspettavano o i loro cari o il giornale o la posta.

Anche la signora Lucia si fermò con le bambine sulla piazzola: ma Guiduccio, sebbene fosse alto come un mozzicone di sigaro, disse:

— Io scendo incontro al babbo e allo zio.

In quel momento alla svolta della strada apparvero i musi dei cavalli; subito dopo si vide la diligenza, e s'udì il tintinnare delle sonagliere.

Gaetano, il postiglione, la precedeva a piedi, e al suo posto, a cassetta, stava tutto orgoglioso il suo figliolo Tonino, e agitava la frusta e gridava per incitare le bestie trafelate.

Come lo invidiò Guiduccio che correva giù incontro al suo babbo! Ma egli aveva tanta smania di sapere se proprio ci fosse il suo babbo in diligenza, che da lungi si mise a gridare:

— Papà! Papà!

IL BABBO E LO ZIO.

Il signor Gino l'udì, sporse il viso tra le tendine della corriera, lo vide e balzò giù incontro al suo diavoletto che, presa la rincorsa, gli saltò al collo e lo baciò. Poi gli disse:

— E lo zio Mario è venuto?

— Sì che c'è. Eccolo!

Difatti proprio in quel momento lo zio Mario scendeva dalla carrozza, baciò Guiduccio, lo sollevò e, senza fermare i cavalli, lo adagiò a cassetta a fianco di Tonino.

Il figlio del postiglione divise con lui il governo dei cavalli, gli diede la frusta e si tenne le briglie.

Ormai erano giunti: i viaggiatori scesero dalla diligenza e ciascuno trovò i suoi cari, venuti ad aspettarli.

Furono staccati i cavalli fumanti e Tonino li guidò nel cortile dell'albergo: il procaccia sparì dentro l'ufficio coi sacchetti della posta: e in un momento il piazzetto restò deserto.

IL DUBBIO DI MARIELLA.

Il signor Gino e il signor Mario, dopo aver abbracciato la signora Lucia, Guiduccio e le figliole, con le mani piene di pacchetti si avviarono verso la villa conversando: e la signora Lucia era tutta contenta di camminare così, in mezzo a suo marito e a suo fratello.

Anche i bambini erano tanto contenti: ormai non pensavano più ai loro giochi: volteggiavano intorno ai loro babbi, li interrogavano, cinguettavano come uccellini allegri,



si scambiavano delle occhiate golose, e sottovoce si chiedevano l'un l'altro:

— Che cosa ci avranno portato?

— Chi sa se ci saranno i cioccolatini e i canditi in quelli involti...?

— E il libro delle fiabe ci sarà?

— E i giornalini con le figure?

Ma sulla porta della villetta Mariella, avendo udito una parola dello zio, si turbò tutta e domandò:

— Zio Mario, però non sei venuto per portar via Renata, vero?

Il signor Mario non rispose; le fece una carezza e poi le disse:

— Non ti pare, tesorino, che la sua mamma ve l'abbia lasciata già troppo? L'estate è già finita: bisogna ritornare in città...

E Mariella si mise a piangere.

RENATA.

Renata non era meno triste di Mariella.

Da più di un mese non vedeva la sua mammina, e tutti i giorni, specialmente la sera prima di andare a letto,

soffriva una gran pena d'essere lontana da lei, e provava tanta tenerezza, che avrebbe rinunciato a tutto per essere addormentata da un bacio di sua madre.

Ma per tornare dalla mamma bisognava abbandonare Mariella, Guiduccio, le care bambine che sapevano tanti bei giochi e le lasciavano sempre la parte di regina, sebbene fosse la più piccola di tutte.

Per ritornare dalla mamma, bisognava rinunciare a raccogliere nei boschi le fragole e i lamponi, i fiori nei prati, a rincorrere il cerchio, a lanciare la palla, a diguazzare nelle pozzanghere, a intrugliare nel fango, a cantare il *Giro giro tondo* o *È arrivato l'ambasciatore*.

E rinunciare a questi giochi era un dolore così grande per Renata, che ella avrebbe pianto, come piangeva Mariella. Però non piangeva per non far dispiacere al suo babbo il quale le avrebbe potuto chiedere:

— Come? Piangi? Non sei dunque contenta di rivedere la tua mamma, Serenella?

Sicuro che era contenta! Avrebbe sempre voluto stare con la sua mamma, lei! Ma non in città, dove non si può saltare nè correre senza pericolo di fare un malanno, e dove tutti ci sgridano se stiamo scomposti, se alziamo un po' la voce o ci facciamo una macchiolina...

Le sarebbe piaciuto di averla lì in campagna la sua mamma, col babbo, con i cuginetti, con la zia, e star sempre in quel paradiso dove era così bello giocare...

LE CONSOLAZIONI DEL BABBO.

Insomma Mariella, Renata ed anche Guiduccio erano così tristi, che se ne stettero mogi mogi per tutta la cena, come se fossero in castigo.

E non si rallegrarono neppure quando la signora Lucia aprì i cartocci venuti dalla città, che contenevano chicche, biscotti, confetti, cioccolatini e frutta d'ogni maniera.

Certo, i bambini batterono le mani, gridarono la loro meraviglia dinanzi a quelle golosità, e si scelsero i dolci più ghiotti; ma poi ritornarono seri seri, pensando che il giorno dopo avrebbero dovuto lasciarsi.

Allora il signor Mario si strinse accanto la sua figlioletta che era piccola piccola, tanto piccola che faceva meraviglia a sentirla parlare così sciolta; le accarezzò la testolina bionda tutta riccioli, le baciò il musetto un po' impiasticciato di marmellata, la guardò negli occhietti che parevano due viole pallide: e le parlò proprio come a una donnina. Le disse:

— Lo so, tesorino mio, che ti dispiace di lasciare la zia e i cuginetti e la campagna! Ma non si può pensare solo a giocare e a divertirsi tutto l'anno. Anche gli zii ritorneranno in città presto, perchè fra pochi giorni si aprirà il giardino d'infanzia, e Guiduccio non vede l'ora di imparare tanti giochi, tante canzoncine, e di conoscere tanti bambini allegri e vispi come lui. Vero, Guiduccio?

RENATA VORREBBE ANDARE A SCUOLA.

Guiduccio battè le mani per la gioia, ma Renata quasi singhiozzava dicendo:

— Mi ci mandi anche me al giardino dei bimbi?

— Sei troppo piccina ancora; ma chi sa che l'anno venturo la maestra non accetti anche te! Un anno passa presto! E l'estate ventura ritorneremo qui tutti insieme: verrà anche la mamma, la nonna che ora è al mare, e verrà anche...

— Anche chi? — domandarono insieme i tre bambini.

E il signor Mario rispose:

— Perchè siate proprio, proprio contenti, vi dirò che

vi abbiamo preparato una bella sorpresa... Figuratevi che quando torneremo in città, Serenella troverà a casa... Indovinate che cosa troverà a casa Renata!

I BIMBI NON INDOVINANO.

I bimbi trepidarono pieni di curiosità e di ansia.

— Un bel regalo! — disse Guiduccio.

— Un bel regalo, sicuro! Ma indovinate che regalo! — esclamò la signora Lucia.

— Una capretta — fece Mariella.

— Sai bene che non si possono tenere bestie in una casa di città. Dove la metteresti a dormire una capretta, sciocchina? Nel letto di Renata?

— Un bel libro con le figure, allora — riprese Guido.

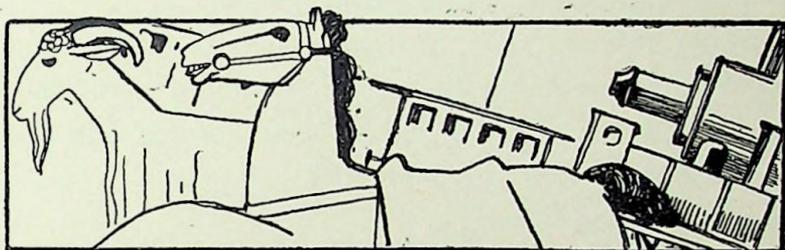
— Ne regaleremo tanti di bei libri a Serenella e a voi, quando avrete imparato a leggere! Ma adesso che cosa se ne farebbe? Tormenterebbe la mamma per farsi spiegare le figure.

Allora il bambino disse a precipizio tutte le cose che avrebbero fatto piacere a lui:

— Un grammofono, un treno, una lanterna magica, un cavallo di legno, una sciabola, uno schioppo...?

— Sciocchino, — sorrise ancora la mamma, — che cosa se ne farebbe una bambina dello schioppo...?

— Allora — esclamò trionfante Mariella — avete com-



perato una bambola grande così, coi capelli d'oro, che dorme, che apre gli occhi, che piange a schiacciarle la pancia, e che chiama papà e mamma...

LA BELLA SORPRESA.

Renata, a cui il dono toccava, era così commossa che non sapeva neppur tirare a indovinare; aspettava trepidando la risposta del babbo. Il signor Mario sorrise e disse lentamente:

— Ancor meglio...! Invece di una bambola, o di un fantoccio stupido che si rompe subito, ti abbiamo prepa-

rato... Indovina! Ebbene, te lo dirò io... Purchè sia molto buona e molto contenta... troverai a casa... un fratellino!

— Evviva! — gridarono insieme zia Lucia, zio Gino, Guiduccio e Mariella: — Evviva, evviva!

Renata rimase come istupidita; ma gli altri erano così allegri e facevano tanta festa, che lei non osò mostrare il suo gran dispiacere. Però il babbo se ne accorse e le chiese:

— Ebbene, non sei contenta?

E la piccina rispose:

— Sicuro che sono contenta.

Ma aveva tanta voglia di piangere.

LA GELOSIA DI RENATA.

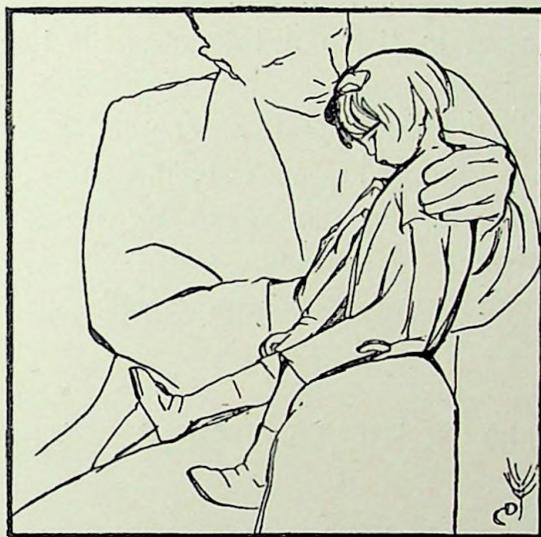
Aveva tanta voglia di piangere; e non avrebbe saputo dire perchè.

Nel suo cuoricino c'era una inquietudine che rodeva, una pena confusa che cresceva, cresceva tanto che gli occhi le si empirono di lacrime. Non potè reggere e si mise a singhiozzare:

— Perchè mi avete comperato un fratellino? Io non lo voglio. Io non voglio un fratellino!

Il babbo se la prese sulle ginocchia, la baciò, tentò di calmarla e le disse:

— Una bambina, così buona che l'abbiamo chiamata



Serenella, piange pel dolore d'averè un fratello? Ma perchè non lo vuoi, tesorino?

Renata tremava tutta; rispose piangendo:

— Perchè strilla, perchè sporca, perchè straccia tutto e perchè è brutto...

— Ma se non l'hai ancora visto! È bello come la bambolina più bella che ti regalò la zia.

Allora Renata scoppiò proprio a piangere, poi balbettò:

— Gli vorrete più bene che a me! Sarà lui il padrone della mamma...! Io... io... io...

— Tu sarai lo stesso il tesoro della tua mamma e del tuo papà!

— Perchè l'hai comprato? Véndilo, véndilo!

Le pareva di odiarlo quel fratellino che non conosceva ancora: e non avrebbe più voluto tornare a casa, tanto spasimo soffriva, e tanta paura aveva che quel bambino nuovo le avesse portato via l'amore della sua mamma.

UNA SGRIDATA DELLA ZIA.

La sera, quando la zia ebbe adagiato Renata nel lettino e le ebbe ricalzate le coperte, si chinò per darle un bacio. Allora si accorse che la bimba aveva il visino bagnato di lagrime; e le disse:

— Dovresti essere tanto contenta di avere un fratellino come Mariella ha Guiduccio; e invece piangi... Chi sa che dispiacere avrebbe la tua mamma se lo sapesse! Tu provi un triste dolore che si chiama gelosia: bisogna cac-

ciarlo subito, perchè è un dolore brutto e cattivo che fa vergogna a chi lo prova. Che cosa diresti se Guiduccio avesse pianto quando gli regalammo una sorellina? E non ti parrebbe molto cattiva Mariella, se fosse gelosa di suo fratello? Invece vedi come sono contenti! Il papà e la mamma vogliono bene a tutti e due nello stesso modo: e Guido e Mariella si vogliono tanto bene tra loro e godono tanto di essere insieme, che non potrebbero reggere alla pena di essere divisi...

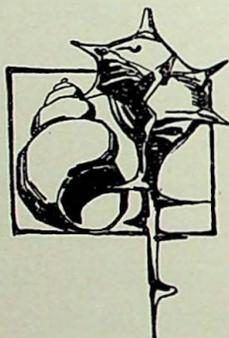
— Ma Guiduccio è... grande! — disse Renata che cominciava a consolarsi un po'.

— Anche il tuo fratellino diventerà grande. Sarà il tuo più caro compagno di gioco: ti vorrà tanto bene: e tu gli insegnerai ad essere buono come te... Ma bisogna amarlo fin da questo momento, perchè è il tuo fratellino, e dopo il babbo e la mamma le creature che si devono amare di più sono i nostri fratelli...

UN BUON SONNO.

Renata riuscì appena ad udire queste parole, perchè già si era addormentata; ma esse le lavorarono nel cuore durante la notte: e quando si svegliò, il mattino seguente,

non era più così triste come la sera prima: anzi aveva quasi voglia di lasciar subito la campagna, per ritornare presto presto dalla sua mamma e vedere quel bambino che le avevano dato per fratello. Eppure le pareva proprio impossibile di potergli voler bene.





I CONGEDI.

La diligenza partiva alle due dopo mezzogiorno: ma la famiglia del signor Gino accompagnò Renata e il suo babbo alla posta un quarto d'ora prima della partenza, perchè potessero trovare un buon posto nella corriera.

Come era passato presto un mese! E come era triste abbandonare quel bel paesello e la lieta collina dove poche settimane prima erano giunti con tanta gioia!

Tutti, anche quelli che restavano, avevano la partenza in cuore, e ne soffrivano.

Erano venute anche le altre bambine con le loro mamme per salutare Renata, e alcune meste dicevano:

— Fra qualche giorno dovremo partire anche noi!

E alcune altre pensavano:

— Non fa neanche piacere di restare qui, quando qualcuna se ne va.

Le contadinelle e le bambine del paese, che erano scalze e vestite male, non osavano avvicinarsi; raggruppate vicino alla posta, facevano cenno con le mani e dicevano di tanto in tanto:

— Addio, Serenella! Torna presto! Ricòrdati di noi.

Allora il signor Mario le vide, e disse alla figliola:

— Corri a salutare quelle ragazzine.

Serenella corse insieme a Guiduccio e a Maria ad abbracciare le sue compagne di gioco: poi ritornò accanto al babbo.

LA PARTENZA.

Gaetano e Tonino trascinaron fuor dalla stalla i cavalli: i cavalli riluttavano perchè non avevano nessuna voglia neppur loro di partire: ma il postiglione e suo figlio li spinsero contro al timone, li attaccarono alle bilance coi tiranti e li imbrigliarono. Allora i viaggiatori salirono nella corriera; Gaetano saltò a cassetta, raccolse le redini e incitò i cavalli.

I fanciulli gridarono:

— Addio, addio, Renata!

Sventolarono i fazzoletti: e la diligenza si mosse di corsa giù per la strada che scendeva a zig-zag per i fianchi della collina, verso la pianura.

IL VIAGGIO.

Presto gli zii e i cugini e gli altri bimbi e il paese sparirono agli occhi di Renata che si rannicchiava tutta mesta, accanto al suo babbo, sul sedile della diligenza.

Allora si guardò attorno: da lontano le montagne parvero accorrere verso di lei, e gli alberi e le rosse fronde e i rami carichi di frutta parvero sporgersi dai muriccioli delle ville, per gridare anch'essi:

— Addio, addio, Serenella!

I cavalli correvano con un allegro tintinnare di sonagliere, e di tanto in tanto rallentavano la corsa alle svolte della strada.

Passavano alberi, passavano case, passavano contadini e donne che salutavano.

Poi la carrozza pesante rumoreggiò attraversando un lungo

paese, raggiunse la pianura e si lanciò verso la cittadina adagiata sulla riva del lago.

ARRIVA IL PIROSCAFO.

Scesero dalla corriera proprio sulla riva del lago, sotto una tettoia di ferro e di vetri che serviva da stazione.

Il lago si stendeva tutto azzurro tra le colline coperte di alberi, e luccicava al sole come un grande specchio. Qua e là dondolavano delle barchette con le vele bianche che parevano ali di uccelli.

Renata non si stancava di guardare quella meraviglia, ed era così piena di ammirazione, che non pensava più a nulla e nemmeno parlava.

D'un tratto trasalì ad un urlo di sirena. Si volse spaventata e vide avvicinarsi lenta lenta sull'acqua una grandissima barca; una gran ruota sgocciolante girava al suo fianco; e la copriva tutta una tenda per riparare dal sole la gente affollata lungo i parapetti.

Era il piroscapo.

Giunse, premette il ponte d'approdo che scricchiolò. I battellieri gettarono le passerelle: e scese una gran folla.



Il lago luccica al sole come un grande specchio.

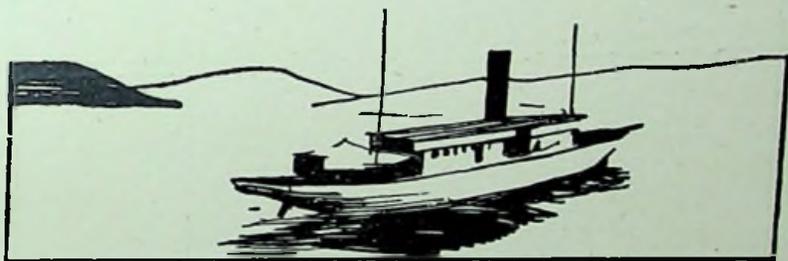


Allora il babbo raccolse la valigia posata sopra una panchina, prese per mano Serenella e le disse:

— Andiamo.

LA TRAVERSATA DEL LAGO.

Appena salita sul piroscapo, Renata sentì un gran caldo che veniva dalla macchina. Il babbo l'accompagnò presso una ringhiera di ottone, che recingeva uno spazio in mezzo



al battello, le mostrò, li dentro, delle braccia di acciaio e dei gomiti di ottone e disse:

— Sono gli stantuffi della macchina, che danno il movimento alle ruote.

Ululò un fischio rauco di sirena, e quelle braccia di acciaio e di ottone si alzarono, si abbassarono lentamente, si rialzarono e si riabbassarono più rapide; il piroscapo



tremò tutto, si scosse e cominciò a girare sopra se stesso.

Allora il babbo condusse Serenella sotto la tenda che copriva la poppa. Pareva che le montagne si spostassero girando, e che la riva si scostasse. L'acqua, che era prima tutta di uno stesso azzurro scintillante al sole, si fece verde ai fianchi del piroscavo, e poi biancheggiò come un torrente di spume.

— Quanto sapone! Quanto sapone! — esclamò Renata.

E il babbo sorrise:

— Non è sapone. L'acqua quando cade dall'alto, come nelle cascate, o è rotta violentemente da un ostacolo o dalle ruote che la percuotono, diventa bianca e si gonfia come la spuma.

Il piroscavo aveva voltato la prua verso l'opposta riva del lago, e vi correva dritto, rapido, sollevando un gran vento che sbatteva la tenda e le gonne delle signore.

Serenella doveva tenersi forte con le mani il cappello largo di paglia, perchè non le volasse via.

ALLA STAZIONE.

Quando furono scesi sull'altra riva del lago, il babbo prese per mano Renata e le disse:

— Ora bisogna correre alla stazione e prendere il treno che ci condurrà a casa.

C'era molta gente che faceva ressa, ma la stazione era vicina: e presto presto giunsero al convoglio che aspettava tutto nero e tranquillo, con gli sportelli delle carrozze spalancati.

Dentro le carrozze si vedevano i divani rossi della prima classe, i divani bigi della seconda, e poi le panchette nude della terza classe, già occupate da molte donne e da molti uomini carichi di fagotti e di ceste.

Il signor Mario era medico del Comune, non era ricco: ma per far viaggiare più comodamente la sua piccina, salì in un vagone di seconda classe, e sedette accanto al finestrino.

IN TRENO.

Quanto bisognò aspettare!

Un campanellino trillava sotto la tettoia della stazione, nascosto tra una spalliera di rose. Un guardia freno chiuse sbattendo lo sportello della carrozza; ma il treno non si muoveva. Renata era proprio stufa.

Finalmente una macchina fischiò: la bimba guardò dal finestrino un altro treno allineato sul binario di fronte: vide che si correva ed esclamò:

— Oooh!

Ma il babbo sorrise:

— Non è il nostro treno che parte!...

Renata si volse all'altro finestrino; vide la stazione ferma e fermo il treno, e guardò il babbo piena di stupore.

E il signor Mario sorrise:

— Vedi? È l'altro treno che corre: e noi che stavamo fermi, vedendo fuggire le carrozze del convoglio vicino, credevano di muoverci noi. Tra poco vedrai accadere tutto il contrario.

SI PARTE.

Poco dopo infatti anche il treno di Renata partì. Un fischio, un crollo, e via il convoglio precipitò in mezzo alla campagna, gettò un altro fischio, e Renata credè di piombare nella notte, in mezzo ad un fragore assordante. Spaventata si strinse vicino al babbo.

— Non è nulla, sciocchina, — disse il signor Mario; —

passiamo sotto una galleria. C'era qui una montagna che impediva al treno di passare: gli uomini l'hanno bucata; e adesso nel traforo corre la macchina con tutto il treno. Ecco che ritorna il sole! Affacciati al finestrino e guarda.

LA CORSA DEL TRENO.

Renata si volse al finestrino, e scattò indietro per la meraviglia

— Babbo, babbo, — disse; — ma guarda. Le siepi scappano come impazzate: gli alberi ci corrono incontro; i fili del telegrafo si abbassano e si alzano come se balzassero...

— Non aver paura: i campi stanno fermi e gli alberi non si muovono; ma noi corriamo con tanta velocità verso di loro, e li sorpassiamo così rapidi, che è come se essi ci balzassero incontro.

Incredula Renata si volse all'altra finestra e con lo stesso stupore, anche da quella parte vide correr via alberi, siepi, pali telegrafici, casucce, ponti...

Era uno spettacolo così strano e così meraviglioso, che

la piccina si mise attenta a guardare tutto ciò che le balzava davanti agli occhi e spariva correndo dalla parte opposta. E non potè pensare proprio a niente altro: nè ai cugini lasciati lassù, nè alla mamma che l'aspettava chi sa con quale impazienza, nè a quel bambino che le avevano dato per fratello, e del quale avrebbe fatto a meno tanto volentieri.

PER LE SCALE,

Ma il treno giunse alla città: Renata e il suo babbo salirono in una carrozza, e in un momento furono a casa.

La portinaia si sporse dal suo bugigattolo, e disse:

— Ben tornata, Serenella! Chi sa come sei impaziente di vedere il tuo fratellino! È un amore!

Allora la bambina fu ripresa dalla sua gran pena: pensò ancora che quel fantolino appena nato le avesse usurpato il posto nella casa e nel cuore della mamma.

Le pareva che ormai lei fosse destinata a rimanere in un cantuccio sola sola, a guardare le carezze che i suoi genitori avrebbero fatto a quel piccino, senza curarsi di lei. Se avesse potuto, sarebbe fuggita lontano: e saliva gli scalini

ad uno ad uno, lentamente, a malincuore, trascinata dal babbo che s'impazientiva della sua lentezza imbronciata.

LA MAMMA.

Ma d'un tratto ella udì aprirsi su in alto una porta sul pianerottolo: e la voce della mamma, tremante di tenerezza, disse:

— Sei tu, Mario? Sei tu, Renata, tesorino mio?

— Mamma, mamma! — chiamò la bambina con il cuore pieno di commozione.

Guardò in su: vide sporgersi dalla ringhiera il volto della mamma, così bella, così buona, così amorosa che le parve si raddoppiasse la luce del sole. Lasciò la mano del babbo, corse su per la scala, e si gettò tra le braccia della sua mammina che la strinse al cuore, la sollevò, la portò in casa, e sedette con lei sulle ginocchia sopra un divano, coprendola di baci e di carezze.

LA TENEREZZA DELLA MAMMA.

La mamma non si saziava di guardarla e di baciarla; e le diceva:

— Come t'ha fatta diventar bella e rossa la zia Lucia! Cara, cara la mia bambina! Adesso sono contenta di averti lasciata tanto tempo coi tuoi cuginetti, poichè la campagna ti è giovata alla salute. Ma non vedevo proprio l'ora che tu ritornassi... Un'altra volta la mamma non si separa più dal suo tesorino.

Renata era piena di dolcezza e di meraviglia: non le pareva vero di udire quelle parole, e di sentirsi l'animuccia riscaldata da tanto amore: e senza dir niente stringeva con le braccine il collo della mamma, e la baciava teneramente. E non avrebbe voluto più staccarsi da lei, per la paura che le mostrassero il fratellino, e che così sparisse la sua felicità.

— Chi sa come avrai fame, gioia mia! — disse la mamma. — Ma è pronto: vedrai quante golosità ha preparato la mammina, per far festa alla sua Renata.

IL FRATELLINO.

Allora il babbo domandò:

— Il bambino sta bene? Ti ha lasciato dormire? Non ha pianto troppo?

E la mamma battè le mani esclamando:



— Ma guarda che ce n'eravamo dimenticati! Non abbiamo fatto vedere a questa sorella grande il suo fratellino!

Non si accorse nemmeno dell'improvvisa tristezza di Renata. La prese per mano, se la trasse dietro imbronciata, a capo chino fin sull'uscio della camera: poi si abbassò per sussurrarle:

— Facciamo pianino per non svegliarlo. Perché se si sveglia, si mette a strillare.

Vicino al letto grande c'era una culla leggiadra coperta di un velo che pareva un piccolo baldacchino.

Chi sa che avrebbe dato Renata per non guardare là dentro!

Ma la mamma scostò i veli, alzò la piccina all'orlo della culla, e bisbigliò:

— Guarda che amore!

Renata vide una cuffietta e dentro la cuffietta una faccina rossa tutta smorfie. Il cuore le scoppiava, singhiozzò;

— Come è brutto! Come è brutto! Non lo voglio vedere.

La mamma la portò via di corsa per la paura che svegliasse il bambino; e la pregava:

— Piano, tesorino, zitto! Perché piangi, gioia?

LA GIOIA DI MAMMA.

Ma Renata era proprio sdegnata; piangeva e diceva:

— Perchè mi avete preso un fratellino così brutto? Fosse stato almeno bello! Io non lo voglio; vendilo!

— Cara, — diceva paziente, con grande dolcezza la mamma, — vorresti vendere il tuo fratellino?

— Chi sa quanto avete speso...! Con quei danari potevi ben comperare la poltrona per il papà che ne aveva tanta voglia!

La mamma rise, la baciò; e rispose:

— Il papà rinuncia ben volentieri alla poltrona per dare la gioia di un fratellino alla sua Serenella.

Singhiozzando Renata domandò:

— Come si chiama quel brutto coso?

— Si chiama Silvano, — rispose la mamma. — Ma non è brutto: è un bel bambino. Vedrai come sarà bello quando sarà cresciuto un po'.

— Diventerà grande davvero?

— Ma sicuro!

— Grande come Guiduccio?

— Certo! — rispose la mamma. — E ti vorrà tanto bene: e tu sarai come la sua mamma. Gli insegnerai a

parlare, a camminare, ad essere buono... buono come te; perchè anche lui possa diventare un giorno la gioia dei suoi genitori, come Serenella.

SERENELLA SI RICONFORTA.

Renata non era proprio persuasa di tutte le belle cose che diceva la mamma: però ogni amarezza le era uscita dal cuore a sentire tante dolci parole. Era tutta riconfortata dal pensiero di essere ancora la gioia di mamma, e che il piccolo Silvano non aveva affatto usurpato il suo posto.

Si lasciò asciugare le lacrime: si lavò per bene la faccia e le mani, perchè sapeva che è brutto, e anche pericoloso per la salute, mangiare con le mani sudice.

Sedette a tavola; mangiò con buon appetito, perchè non aveva più cattivi pensieri; rise, raccontò i divertimenti e i giochi della campagna, e come fossero buoni Guiduccio e Mariella; e la mamma l'ascoltava con gli occhi pieni di tenerezza.

Ad un tratto Renata tacque e tese l'orecchio. Disse:
— Silvano piange, mamma!

Balzò giù dalla sedia, corse nella camera, scostò i veli

della cuna donde usciva un leggero vagito; ripeté tutta affannata:

— Mamma, piange, poverino! Chi sa che male ha!

MAMMINA.

La mamma che l'aveva seguita, tolse su dalla cuna il piccino fasciato, lo cullò un poco tra le braccia, lo quietò.

Renata si alzava sulla punta dei piedi per vederlo ancora: siccome non ci riusciva, montò sulla sedia, tese il collo, mormorò esitando:

— Come è carino!

E poichè la mamma sorrise, la bambina si fece coraggio e le disse:

— Dammelo in braccio a me! ,

— Sei troppo piccola — rispose la mamma; — e se lo lasci cadere? Te lo darò se ti metti seduta sul sofà.

Tutta commossa Serenella corse in sala da pranzo e sedette sul largo divano, e gli occhietti le brillavano.

La mamma si chinò, si abbassò, e con mille precauzioni adagiò il bambino su le gambucce e tra le braccia della sua figlioletta.

Renata si curvò soavemente su di lui, lo cullò pian piano, come se avesse paura di fargli male; lo baciò sulla faccina, e disse:

— Caro, caro, caro Silvanello!

Sentì il cuore pieno di tenerezza per il suo fratellino. E siccome la creaturina faceva mille smorfie con la bocca, Renata temè che si svegliasse: allora pian piano si mise a cantargli la ninna nanna che la mamma aveva cantata per lei, quando era piccina piccina.

NINNA NANNA.

*Ninna nanna, fantolino,
fa la nanna, mio tesoro:
sul tuo morbido cuscino
la tua mamma canta, e veglia
per la tua felicità.*

*Giù nell'orto, un dolce coro
di fringuelli e capineri,
tra le rame dell'alloro,
accompagnano il suo canto
e gorgheggiano per te.*

*Canta e sogna: la gran fiamma
dell'amore, o bimbo d'oro,
arde il cuore della mamma:
già dinanzi le risplende
la tua vita come il sol.*

*È già grande il mio bambino:
ecco vola arditamente
tra le airole del giardino:
tutto riccioli il suo capo;
gli occhi puri come il ciel.*

*Di salute incorporata
la sua bocca è una ciliegia;
la trillante sua risata
un tintinno d'allegria
alla mamma sveglia in cuor.*

*Ninna nanna, fantolino:
per te sogna la tua mamma
un lietissimo destino:
ti difende da ogni male,
allontana ogni dolor.*



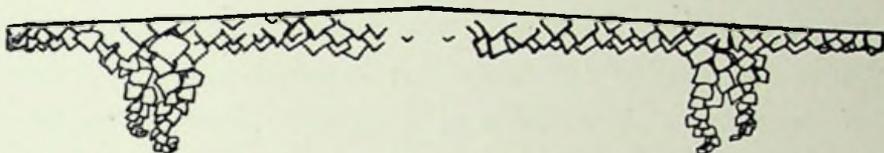
*Non onori, non ricchezze
la tua mamma vuol per te;
vuol un cuor senza tristezze,
la salute, anima onesta
e la fiera lealtà.*

*Ninna nanna, fantolino,
fa la nanna, mio tesor.*

Questa *Ninna nanna* si potrà cantare su la musica che si trova in fondo al volumetto.

PARTE SECONDA





LA DONNINA.

Renata è diventata una donnina.

Al giardino d'infanzia ha conosciuto molti bambini e molte bambine; ma nessuno dei suoi piccoli amici le è caro come quel demonietto di Silvano.

Perchè Silvano è diventato proprio un demonietto. Renata l'ha veduto crescere mese per mese, diventar sempre più vispo, irrequieto e intelligente. Ella gli vuol tanto bene che, se la mamma o la zia le ricordano sorridendo quanto dolore e quanta gelosia aveva sofferto quando il suo fratellino era nato, lo abbraccia stretto stretto e protesta:

— No, non è vero: io ti ho sempre voluto bene.

La bambina non ricorda più: ella sa questo solamente: che la sua casa e la scuola e il mondo le parrebbero ben tristi se non ci fosse Silvano. E non è giusto ricordare i cattivi pensieri di quando era piccina, tanto più che ella ha saputo diventar buona, ma proprio buona, per aiutare la mamma ad educare il suo fratellino.

SILVANO SI AGITA TROPPO.

Ma quante pene e quanti pensieri le ha dato Silvano!

Era ancora piccolo piccolo, che non sapeva far altro se non poppare e strillare, e già riusciva sgambettando a sbendarsi dalle fasce e a scaliare in aria, dimenando le gambette rosee, come se volesse far le calze coi piedini. E si agitava tanto e tanto che ora si scopriva tutto, ora si ficcava in fondo in fondo sotto le coperte, a rischio di soffocare.

Una sera Silvano, gira e gira, piombò dalla culla sul pavimento con un gran tonfo e degli strilli così acuti e disperati, che Renata balzò spaventata dal suo lettino e corse...

La mamma aveva raccolto il piccino, e se lo stringeva

al cuore; lo baciava con gli occhi pieni di lagrime, e tentava invano di chetare quegli urli, cullandoselo tra le braccia e parlandogli con la sua voce più dolce.

Anche Renata piangeva, e domandò al babbo:

— È morto dunque?

— Non senti come urla? — le rispose il babbo. — Se fosse morto, non griderebbe.

— E allora morirà?

— No: per fortuna non s'è fatto il gran male che avrebbe potuto farsi cascando.

— Babbo, e se casca ancora? — domandò la piccina. — Fategli il lettino per terra, così non casca più.

Il babbo sorrise:

— E se passa un cane e se lo mangia?

I PENSIERI DI RENATA.

Renata restò con la boccuccia aperta. Si lasciò riportare a letto perchè Silvano non piangeva più; ma essa pensava a ciò che le aveva detto il babbo, e tremava, e nascondeva

le mani sotto le coperte per la paura che le penzolassero fuori dal lettino, e che un cane, o un gatto o i topi passando gliele rosicchiassero.

Ma più aveva paura per Silvano, e si diceva :

— Se il mio fratellino casca dalla cuna un'altra volta, muore proprio il mio fratellino. E allora io vado a mettere due cuscini in terra: così, se cade, non si fa male.

Ci ripensò e disse fra sè:

— Non si fa male, ma forse non si sveglia; e se non si sveglia, non strilla: la mamma non lo sente, passa un cane, se lo prende in bocca e se lo va a mangiare nella sua cuccia...

E questo pensiero le diede tanta pena, che non pensò più alla paura. Allo scuro si alzò, e pian piano, per non svegliare nessuno, entrò nella camera della mamma.

BUONO IL PIEDINO.

In quella camera era acceso un lumino che mandava una luce pallida. Ella si accostò alla culla e guardò. Quel diavoletto di Silvano era sveglio; aveva gettato in aria pannolini e coperte, e non strillava perchè, annaspa e anna-

spa, era riuscito a ficcarsi in bocca un piedino e lo succhiava come fosse di cioccolata.

Per poco Renata non scoppiò a ridere: poi pian piano



sollevò una sedia, e ne appoggiò la spalliera alla sponda della cuna.

Pensò:

— Così non casca più.

E se ne tornò nella sua cameretta a dormire tranquilla.

SILVANO MANGIA TROPPO.

Silvano non cadde più dal lettino; ma Renata ebbe sempre molti timori e molte ansie per lui. Era così affamato e ghiotto di latte e di pappa, che ogni tratto si ammalava, e appena era guarito ricominciava a mangiare con tanta voracità che si ammalava di nuovo.

Il babbo, che era medico, esortava la mamma:

— Insomma bisogna impedire che il bambino mangi troppo.

E la mamma rispondeva:

— La pappa non gli basta mai. Quando il tegamino è vuoto, lui l'afferra colle sue manine, se lo mette in bocca, e lo morde e, se glielo porto via, strilla.

— Lascialo strillare.

— E se muore di fame? — disse Renata.

— Non aver paura, — rispose il babbo; — è assai più facile morire di indigestione che di fame. Perchè un bambino possa crescere presto e forte, deve mangiare solo il cibo necessario. Se mangia di più, si ammala e, invece di crescere, si fa piccolo e brutto come una scimmietta.



COME UN GATTUCCIO.

Silvano fu costretto a mangiar meno, non si ammalò più, e prosperò così rapidamente che Renata credè di vederlo ogni giorno più grande.

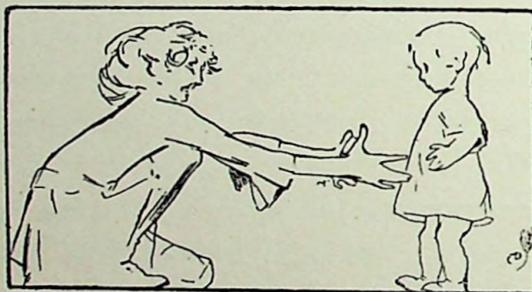
Era sveglio e vivacissimo: non riusciva a star in piedi ancora, ma non voleva nè che lo tenessero in braccio, nè che lo rinserrassero dentro la sua seggiolina. Tollerava tutt'al più che lo mettessero in piedi dentro il cestino o dentro il carruccio: ma allora egli lo spingeva col petto con tale impeto, che ad ogni tratto urtava contro un mobile, o faceva un capitombolo.

Perciò lui preferiva che lo mettessero a sedere sopra un tappeto o sul nudo pavimento. Allora con certi suoi gridi rauchi si distendeva bocconi, si sollevava sui piedi e sulle mani, e così come un cagnolo o un gattuccio si trascinava da per tutto, passava fra le gambe delle sedie,

si allungava sotto i divani, sgambettava sotto le tavole; e quando non si sapeva più dove Silvano si fosse ficcato, Renata era certa di trovarlo sotto un letto.

SILVANO CAMMINA.

Un giorno il piccino si aggrappò allo stipite d'un uscio, e tanto fece che riuscì a rizzarsi. La mamma, il babbo, Renata, la donna di servizio, che avevano visto quel



prodigio, gli fecero cerchio intorno, e lo vezzeggiarono con mille lodi.

- Ma che bravo bambino!
- Come è coraggioso Silvano...!
- Andiamo, su, fa un passo ora!

— Vieni dalla tua Renata; da bravo, coraggio!

Renata s'era inginocchiata, e tendeva le braccia aperte al fratellino; Silvano guardava con gli occhietti vispi, con una gran voglia di lanciarsi; ma non osava: poi come un passerino che tenta il primo voletto, tentennò, diè un piccolo strillo, si spiccò traballando, mosse due passi e precipitò sul petto della sorellina.

Per la gran gioia l'abbracciò stretta, e la baciò con certi bacioni che schioccavano e le bagnavano tutta la faccia.

Renata se lo portava in giro appeso al collo, e il babbo e la mamma dicevano:

— Ma che bravo bambino! Bisogna dargli un biscotto!

— Bisogna dargli la caramella, chè ha imparato a camminare.

COME SILVANO SI FA CAPIRE.

Silvano cominciò a muovere i primi passi reggendosi a una sedia, poi imparò a camminare, anzi a correre. Pareva che avesse le rotelle sotto i piedi: si lanciava da un capo all'altro della casa, irrompeva dalla cucina in salotto, rovesciava le sedie, trascinava a terra i tavolinetti, spesso

cascava anche lui, ma si raddrizzava senza piangere, e via a correre di nuovo.

Ma non parlava.

Era intelligente: capiva tutto. Gli chiedevano:

— Silvano, dove è la zia?



Lui montava sul divano, puntava il ditino sopra un ritratto e mostrava la zia.

Gli dicevano:

— Vai a prendere il cucchiaino per la tua pappa.

Ed egli correva in cucina, afferrava pel grembiule Teresa, la trascinava vicino alla credenza, le faceva cenno di

tirare il cassetto, poi le si aggrappava alle gonne, si faceva alzare, e “ uh uh! ,, si chinava sul cassetto, sceglieva il cucchiaino, poi scalciava per essere rimesso sui piedini, e via trionfante a mangiare la pappa.

Talvolta la mamma gli domandava:

— Come fa il babbo a leggere il giornale?

E lui afferrava un giornale, lo spiegava a rovescio e borbottava: “ uh, uh, uh! ,, come se leggesse forte.

SILVANO SI FA CAPIRE, MA NON PARLA.

Quando poi voleva lui qualche cosa, si spiegava in modo chiarissimo: aveva dei gesti e una voce speciale per chiedere i biscotti; un'altra voce per costringere Renata a mettersi in ginocchio perchè egli potesse montarle a cavalluccio; un'altra ancora per pretendere la bambola o i libri della sorellina. Quando poi la mamma fingeva di non capire che lui era stufo di restare a casa, rapido come un razzo correva in camera, sedeva in terra, tirava un cassetto, arraffava il berretto, il tabarrino, e li gettava sulle ginocchia della mamma.

E se questo non bastava ancora, ritornava nella camera,

apriya l'armadio, e " uh, uh! ,, mostrava i guanti, il velo, il cappello della mamma e: " uh uh! ,,

Si capiva benissimo che voleva dire:

— Ma insomma non avete capito che voglio andare a spasso? Andiamo ai giardini pubblici, dove ci sono i cigni nei laghetti, i fiori nei prati, e tanti bimbi sotto gli alberi...

Ma diceva solo: " uh! uh! ,,

E Renata si crucciava pensando:

— Ma che non impari mai più a parlare? Che il mio fratellino sia muto?

— Non aver paura, — le rispose il babbo sorridendo: — ancora qualche mese e vedrai che chiacchierino diventerà questo diavoletto!

INTRUGLIONE.

Infatti un giorno, d'improvviso, Silvano battendo il cucchiaino sul piattello di ferro smaltato, gridò forte:

— Pa pa!

E subito dopo, ancora più forte:

— Pappa!

E da allora ogni giorno inventò una strana parola per chiamare le persone e le cose.

Diceva “Mmaa!,, per chiamare la mamma. “Bbò!,, per chiamare il babbo. Renata per lui era “Nenè,,; Teresa, la donna di servizio, era “Tàtà,,; Guiduccio era “Dudù,, e Mariella “Lilì,,. I bambini diventavano “dindi,,; tutti i fiori erano “fofi,, e tutti gli uccelli “pipì,, e tutte le altre bestie “bebè,,.

E poi intrugliava insieme le parole così precipitosamente e in modo così strambo, che nessuno riusciva a capire nulla di tutto quel vocò. Però egli accompagnava il suo discorso con gesti e smorfie tanto curiose e vivaci, che Renata e la mamma finivano con l'indovinare ciò che egli voleva.

Ma la zia Lucia gli diceva:

— Adagio! Parla adagio, se vuoi che ti capisca, intruglione!

E scoppiava a ridere, tanto quel bambino le pareva buffo. Era tondo tondo, con un bel faccione rosso, gli occhietti vivaci, il nasino rivolto all'in su e riccio come un punto interrogativo.

— Ma sai — gli diceva scherzando la zia — che sembri un fagiolone tombolotto?

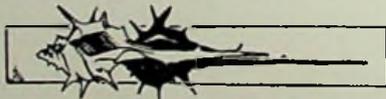
IL BIMBO IRREQUIETO.

Sebbene fosse così grasso e piccolo e rotondo, Silvano non stava mai fermo. Era irrequieto come un trottolo, svelto come un gatto: s'arrampicava da per tutto; bastava che la mamma volgesse l'occhio, perchè lui già fosse in piedi sul divano, o tentasse di dare l'assalto alla credenza, o camminasse carponi sulla tavola.

E di tanto in tanto *bum!* Silvano era cascato con un gran tonfo. La mamma dava uno strillo, Renata correva spaventata; ma prima che ella arrivasse, quel demonietto era già in piedi e senza piangere, per evitare il castigo, scappava. Poi per commuovere la mamma, ritornava a mostrare la sua manina insudiciata, le porgeva un pezzo di sapone e diceva:

— La la la!

Voleva essere lavato, perchè era un birichino, ma non poteva vedersi sudicio, e perchè gli pareva che tutto dovesse essere dimenticato quando avesse le manine pulite.





IL GIARDINO PUBBLICO.

La mamma capiva bene che Silvano nella sua casa era come un uccellino chiuso in gabbia; e appena poteva, quando il cielo era sereno, lo accompagnava con Renata a passeggio, per i viali alberati.

Era primavera quando Silvano fu condotto per la prima volta ai giardini della città.

Vide i grandi alberi splendenti al sole, i prati fioriti di margheritine, il laghetto su cui galleggiavano candidi i cigni, i viali affollati di tanti, tanti bambini che inseguivano il cerchio, o si gettavano la palla, o si rincorrevano giocando a rimpattino; e provò tanta gioia che si mise a battere le manine e a cinguettare come un passerotto.

Il giardino pubblico era per lui un paradiso pieno di

delizie e di meraviglie. Vi trovava le cose stupende che più desiderava: la sabbia, l'acqua, i fiori, tanti, tanti bambini, tutti i loro giocattoli a sua disposizione, e la libertà di correre, di gridare, senza paura di far malanni.

VOLA - VOLA.

Pareva che ai giardini pubblici i bambini non avessero altro desiderio che di far divertire Silvano. Renata, Guido e Mariella specialmente diventavano i suoi servitorelli.

Egli si drizzava sulla punta dei piedi, alzava le spalle e diceva:

— Vo vo!

Allora Renata e Guiduccio lo afferravano sotto le ascelle, lo sollevavano da terra e via di corsa.

Così Silvano volava con piccoli strilli di gioia; e dietro a lui stormi di bambini correvano cantando. E tutti correvano a vederlo, anche gli uccelletti dai rami dei carpini, dei faggi, dei cedri, anche gli splendidi pavoni con la gran coda tutta occhi di sole; perfino i fagiani cacciavano il capo fuori dalle loro gabbie per vedere quel bambino che volava.



Renata e Silvano ai giardini.



Quando Renata era stanca, lo posavano a terra un momento, ma egli strillava:

— Ancò! Ancò!



Allora Mariella prendeva il posto di Renata: Silvano si sentiva sollevare, piegava le gambine e via di volo verso il gran piazzale della fontana.

LA FONTANA.

Quel piazzale era la delizia di Silvano, ma era anche la delizia di Renata, di Guiduccio, di Mariella e di tutti i bambini, tanto era bello.

Sentite come era bello!

I viali del giardino, serpeggiando tra i boschetti e i pratelli, sembravano dirigersi tutti da quella parte. C'era in fondo al piazzale un bel palazzo che ai piedi aveva delle grandi serre splendenti di fiori: intorno intorno brillavano airole colme di fiori anch'esse; e nel mezzo una gran fontana lanciava in alto in alto, più alto che le cime degli alberi, un getto d'acqua bianca come una spuma d'argento, che si scompigliava al vento e scintillava al sole con cento colori. E poi quell'acqua ricadeva nel gran bacino della fontana con uno scroscio fresco che metteva allegria, e faceva tutta fremere l'altra acqua che già v'era raccolta come in un laghetto.

Intorno a quel bacino, chiuso dentro sponde di marmo, si affollavano i bimbi e facevano un frastuono festoso, vigilati dalle mamme o dalle governanti, le quali li tenevano stretti per la paura che, sporgendosi troppo, non cascassero nell'acqua e si annegassero.

Silvano correva verso la fontana con gridi di gioia:
correva con le sue gambine; non voleva più volare, per



il timore che lo portassero da un'altra parte. La mamma
lo teneva per la veste: egli si appoggiava col petto alla

sponda di marmo, tentava di tuffare le mani nell'acqua, poi gridava:

— Acca, acca, acca!

Voleva la barca.

Allora Guiduccio piegava e ripiegava un foglio di carta; ne traeva un battello, e lo varava spingendolo verso il mezzo della vasca: e tutti gli altri bambini battevano le mani.

Ma Silvano voleva a tutti i costi prendere con le sue manine la barca già lontana; allora per condurlo via senza farlo strillare, Renata diceva:

— Arrivano le caprette, arrivano le caprette!

LA CARROZZELLA DELLE CAPRETTE.

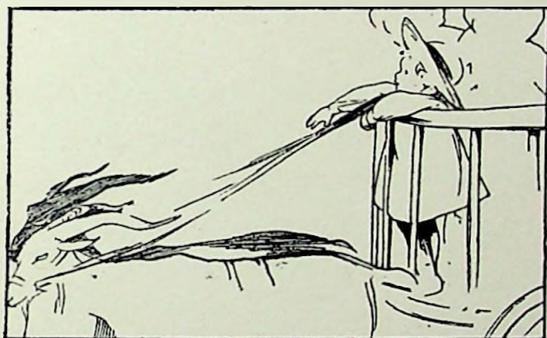
Si udivano infatti da lontano i campanellini delle caprette. Appena ne giungeva il tintinnire, i bambini si lanciavano incontro ad esse.

Venivano dal viale degli aceri; erano attaccate alla carrozzella piena di bimbi come una cesta di fiori; si avanzavano adagio, calme, con le corna dritte sul capo e la barbetta sotto il mento, scuotendo di tratto in tratto la sonagliera. Le guidava un vecchietto col frustino.

— Le caprette, le caprette!

I bambini gridando di gioia avrebbero voluto montare tutti insieme sulla carrozzella, e Silvano prima di tutti, chè era impaziente e prepotente.

Ma lì bisognava aver pazienza per forza. Era necessario seguire le capre, aspettare che esse finissero il loro giro pei viali...



Finalmente i bambini che erano nella carrozzina scendevano: gli altri salivano e le loro mamme pagavano due soldi.

Silvano voleva montare a cassetta, e non era contento se non gli mettevano in mano le redini. Allora gettava i gridi più curiosi, e pestava i piedini per far correre le capre. Poi tutto festoso si volgeva alla sorellina e ai cuginetti che lo seguivano e strillava:

— Anche Nenè qua! Anche Lili! Anche Dudù!

Ma Renata, che era giudiziosa, gli rispondeva:
— Le caprette hanno detto che siamo troppo grandi
noi per montare sulla carrozzella.
E Silvano se ne accontentava.

LE AQUILE.

Silvano adorava le bestie: i cavalli, i puledri, i somari, i cani, i gatti, gli uccelli, tutte le bestie. Appena ne vedeva una le correva incontro; se ci riusciva, l'abbracciava, le faceva i suoi curiosi discorsi intrugliati. E il cane, o il gatto, o la capretta, o il vitellino lo stavano ad ascoltare attenti attenti, come se lo capissero. E per mostrargli la loro contentezza, talvolta d'improvviso gli davano una gran leccata sulla faccia, che lo faceva tutto torcere per il solletico.

Renata, Mariella, Guiduccio avevano paura delle bestie grosse e ribrezzo degli insetti, ma Silvano no.

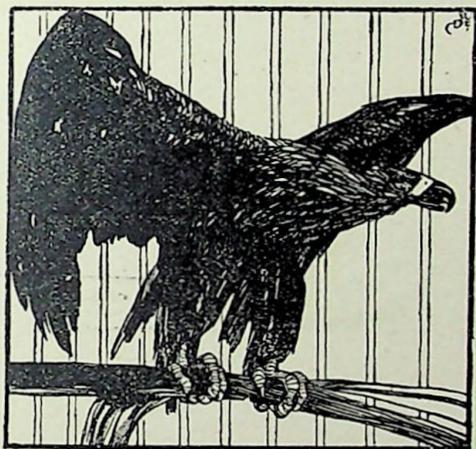
Però un giorno ai giardini pubblici si spaventò davvero vedendo le aquile.

Passava con Renata e la domestica per un viale ombreggiato da ontani, lungo il laghetto, quando si fermò stupito.

Un giardiniere con un lungo tubo schizzava un vio-

lento getto d'acqua contro le spranghe d'una grandissima gabbia, incassata tra le rupi artificiali della montagna. E le goccioline rimaste sulle inferriate brillavano al sole come pietre preziose, così che la gabbia pareva coperta di diamanti, di rubini e di smeraldi.

Silvano rimase lì con la bocca aperta.



Ed ecco che il giardiniere trae da un canestro dei pezzi di carne e li lancia dentro la gabbia. Allora sbattendo le ali enormi, due aquile si calano dall'alto, afferrano con gli unghioni la carne, e con quel loro terribile becco, che pare un uncino di acciaio, la lacerano e la inghiottono con un lungo strido minaccioso.

Silvano impaurito si ripara tra le gonne di Teresa, e le chiede:

— Coscia detto il luccello?

— Ha detto — rispose la domestica — che se non sei buono, mangia anche te.

Allora Silvano si rialza fieramente, e dice:

— No Cilvano li dento! Buono Cilvano!





IL MAGGIOLINO.

È vero: Silvano è chiassone, impaziente, birichino, rompitutto, ma è buono e generoso.

Egli non può soffrire che si castighi Renata o si rimproverino i suoi cuginetti: e sebbene sia ghiotto, non c'è pericolo che nasconda o si divori solo solo i biscotti, i cioccolatini, i confetti che gli regalano.

Anzi non è contento se non ne fa parte alla sorellina, a Guiduccio e a Mariella; e quando può regalare qualche cosa si mette a ballare dalla contentezza.

Dalla mamma vuole il pane per buttarlo ai cigni del giardino pubblico, il piattello di minestra per il gatto; vuole perfino le mollichelle per i passeri e per le formichine.

Ma a furia di amare le bestie, di accarezzarle, di stringerle, diventa perfino crudele senza saperlo.

Un giorno, ai giardini pubblici, riuscì a ghermire sopra un fiore un grosso insetto di color nocciola, col dorso duro, con delle lunghe zampe seghettate, e due minuscoli pennacchietti sulla testina piccola piccola.

Renata gli gridò:

— Lascialo andare chè ti morde!

Ma Silvano stringeva delicatamente l'insetto nel pugno e, arcciando il naso per il solletico che esso gli faceva con le zampine, rispondeva:

— Non molde: è callino quetto luccello?

Se lo portò a casa, e con mille cautele lo mostrò alla mamma dicendo:

— Gualda il luccellino!

La mamma sorrise:

— Non è un uccello: è un maggiolino. Non fargli male, lascialo volar via.

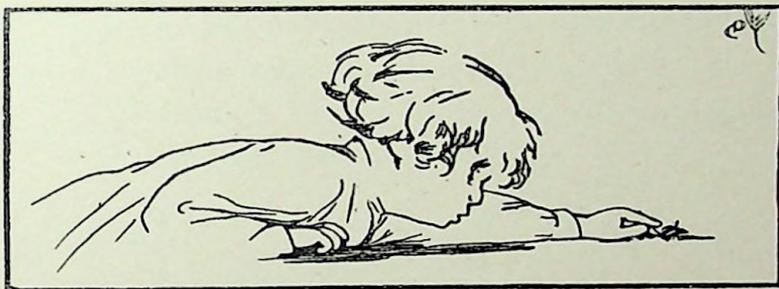
IL MAGGIOLINO CHE BALLA.

Ma Silvano non volle privarsi del suo tesoro. Si provò a fargli mangiare il pane e l'insalata, lo accarezzò con un ditino, poi cominciò a stimolarlo con la punta di uno spillo

per farlo volare. E poichè il maggiolino non volava, lo punse più forte sul dorso e, senza sospettare di fargli male, il crudele, lo trafisse configgendolo con lo spillo sulla tavola.

La povera bestiola così trafitta girava spasimando su se stessa.

— Cattivo, cattivo bambino! — disse la mamma ac-



correndo tutta afflitta. — Hai fatto tanto male al povero maggiolino!

Ma Silvano non credeva; rispose:

— È contento il luccellino! Guarda come balla!

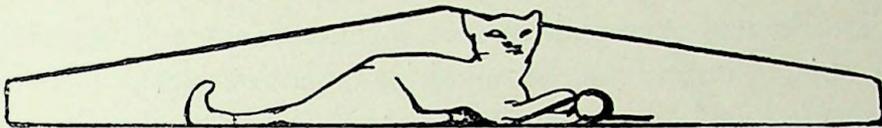
Allora la mamma prese uno spillo e punse leggermente un ditino del bimbo, e il bimbo strillò.

— Sei contento tu? — ella disse. — Ti fa piacere lo spillo? E che cosa diresti se io ti piantassi uno spillo lungo lungo nella schiena e te lo facessi uscire dal petto...?

Silvano provò un gran raccapriccio; pensò al dolore del suo maggiolino, e si mise a piangere per la pietà.

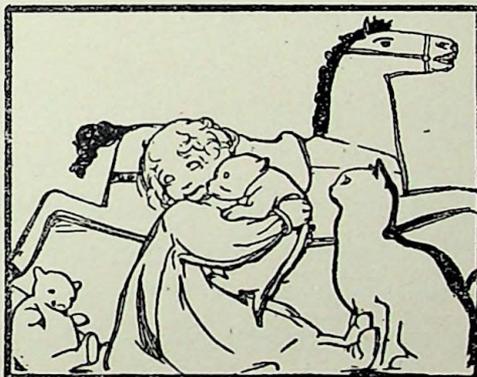
Da quel giorno ogni qualvolta afferrava un pulcino, un grillo, o una cavalletta, o qualche altro insettuccio dei campi, si studiava di non stringerlo troppo per la gran paura di strappargli una gamba o di fargli male, perchè ora sapeva che le bestiole soffrono come i bambini, e che è proprio una gran cattiveria far loro del male.





IL MICINO.

Però non poteva persuadersi che, ad accarezzarle troppo, soffrissero anche le bestie più grosse, come i cani ed i gatti. C'era in casa da poco un gattuccio che era un amore,



morbido, vivo, tutto nero, con una macchietta bianca ad ogni zampina e sul musetto.

Silvano lo adorava. Se lo teneva sempre in grembo, gli parlava, gli raccontava le fiabe, e quando doveva an-

dare da una stanza all'altra, se lo metteva sotto il braccio, e stringeva forte perchè il micino non caccasse.

Povero bestiolo! soffiava, e miagolava: ma era tanto buono che non graffiava nè mordeva.

Voleva bene anche lui a Silvano, e gli lasciava fare i giochi che lo indispettavano di più. Quel demonietto talvolta pretendeva di vestirlo, come Renata vestiva la sua bambola; gli metteva le calze, le mutandine, lo scialletto, il cappello e si ostinava a farlo camminare diritto sulle zampe. E poi lo cullava cantandogli una sua strana ninna nanna, e lo sculacciava se non dormiva.

RISPETTA LE BESTIE.

Un giorno, in un impeto d'amore, abbracciò il suo micino così stretto che questo, per non soffocare, "zif zaf", con le sue zampette gli strisciò le guance con due graffi.

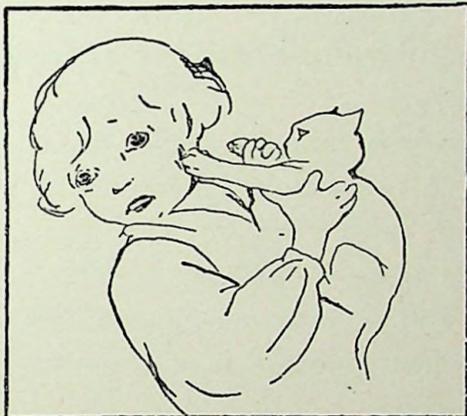
Silvano non pianse, perchè sapeva che i bambini non devono piangere; ma andò con la faccia tutta insanguinata dalla mamma, e le disse serio serio:

— Lavami, se no muoio.

Il babbo lo lavò con il *sublimato*, per evitare il pericolo di una brutta malattia. Poi sgridò il suo bambino, e gli disse:

— Non devi far male al gattuccio, e a nessuna bestia. Sono i bambini cattivi che fanno male alle bestie.

Questo Silvano lo sapeva già, e cercò di far capire al babbo che lui al micino non voleva far male, che anzi



al micino voleva bene come alla Nenè. E allora il babbo gli spiegò che non solo bisogna amare le bestie, ma anche rispettarle, perchè gli animali domestici sono gli amici dell'uomo, e rendono agli uomini molti preziosi servizi.

LE CANZONCINE DI SERENELLA.

Ma i preziosi servizi che le bestie domestiche rendono agli uomini spiegava a Silvano, meglio che il babbo, Renata.

Renata aveva imparato alla scuola delle canzoncine, e le ripeteva così spesso al fratellino, che questi aveva finito con l'impararle anche lui.

La zia o i cuginetti per farlo cantare gli chiedevano talvolta :

— Dunque, Silvano, il pane che tu mangi lo fa il bove o lo fa l'uomo?

E lui rispondeva intrugliando le parole a modo suo:

— Lo fa il bove, lo fa l'uomo, lo fa il mulino, e lo fa il forno, e lo fa la terra.

— Come mai ci si mettono in tanti a fare il pane?

Allora Silvano si volgeva alla sua Serenella e le faceva segno di cantare con lui.

Cantavano così:

IL PANE.

*Nella terra il bove traccia
con l'aratro il dritto solco:
con la forza delle braccia
sparge il seme il pio bifolco.*



*Spiga già la messe al vento
ondeggiando tutta d'oro:
ogni chicco di frumento
si trasforma in un tesoro.*

*Il mulin, rombando, il grano
frange in candida farina:
il fornaio la raffina,
staccia, intride a mano a mano;*

*cuoce poi nel forno ardente
gli odorosi, bianchi pani,
e li porge alle tue mani,
o mio piccolo ridente.*

*Bambini, per noi
l'aratro, il molino
il buon contadino
lavorano e i buoi.*

LE OSSERVAZIONI DI SILVANO.

Silvano aggiungeva le sue osservazioni; diceva:
— Come è buono il bove!

E spiegava ai suoi cuginetti, intrugliando, come al solito, il discorso:

— Quando è molto (voleva dir morto) fa le scalpe con la pelle: e poi la calne (voleva dire carne); e io mangio e tu mangi. E quando è vivo, ci dà il lattino.

Allora Guiduccio rideva:

— Il bue ci dà il latte?

E lui si stizziva urlando:

— Sì, sua moglie, la mamma dei vitellini.



IL CAVALLO.

Silvano sapeva anche la canzoncina del cavallo che porta in groppa il soldato, e quella del cavallo che trotando tira la carrozza colma di fanciulli, come le caprette dei giardini pubblici. E smozzicando le erre e soffiando un po' le esse, arruffando insieme le parole, riusciva anche a cantarla da solo, così:

<i>D'un salto, in groppa</i>	<i>e lo svolgere</i>
<i>al suo destriero</i>	<i>delle criniere</i>
<i>il cavaliero</i>	<i>il caval trotta.</i>
<i>lanciasi fiero.</i>	<i>Il calessino,</i>
<i>Via, via galoppa,</i>	<i>come un paniere</i>
<i>sbalza, precipita,</i>	<i>colmo di rose</i>
<i>e poi si scaglia</i>	<i>e gelsomini,</i>
<i>nella battaglia.</i>	<i>porta una frotta</i>
<i>Fra tintinnare</i>	<i>di bei bambini.</i>
<i>di sonagliere</i>	<i>Occhi azzurrini,</i>
	<i>capelli d'oro,</i>
	<i>cantano in coro</i>
	<i>lieti i bambini.</i>
	<i>Il caval trotta.</i>

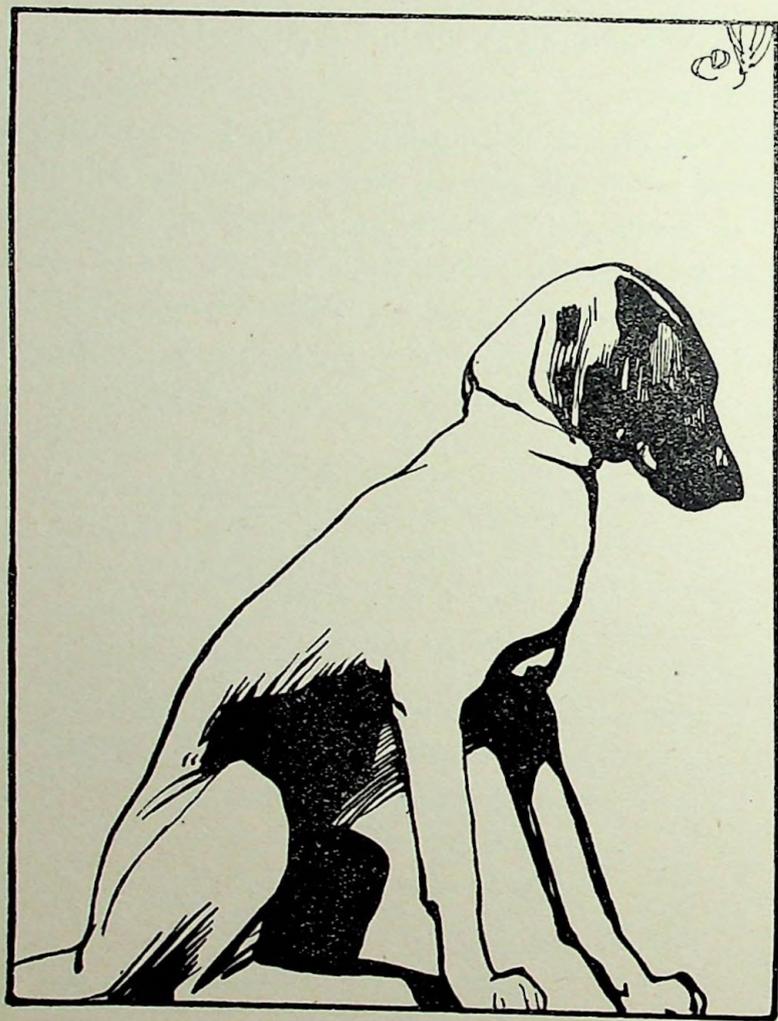
Di questa canzoncina trovasi la musica alla fine del volume.

LA CANZONETTA DEL CANE E DEL GATTO.

La canzoncina della gallina che fa le ova non piaceva a Silvano; non gli piaceva nemmeno quella del terribile toro, nè quella del maiale brutto, sudicio che grufola rivoltandosi nel pantano, ma che pur dà all'uomo la carne saporita con la quale si insaccano salsicce e salami, e si preparano i prosciutti. Preferiva la canzoncina del cane e quella del gatto, e le strillava a questo modo:

*Il can la casa guarda
quando il padrone dorme :
E se il padron va a caccia
del lepre fiuta l'orme
e seguita la traccia.*

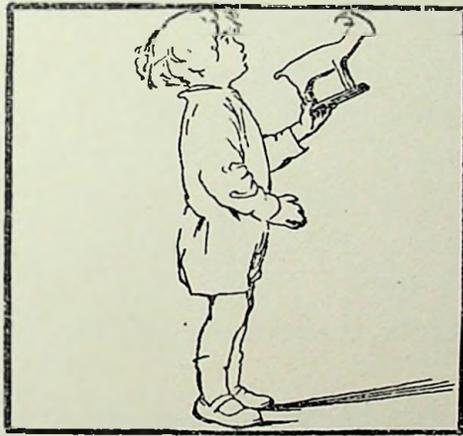
*Il gatto non s'attarda :
per ogni stanza fruga,
vigila e fa la ronda,
uccide i topi o fuga,
e tien la casa monda.*



I DISCORSI DEGLI ANIMALI.

Silvano amava molto le bestie, le accarezzava, le nutriva, faceva loro mille discorsi. Solo aveva tanto dolore che esse non parlassero o dicessero delle cose che lui proprio non riusciva a capire.

Perchè Silvano credeva davvero che le bestie parlas-



sero. Come poteva dubitarne se Renata gli raccontava i loro discorsi?

E poi tutti gli animali che c'erano per casa, e non solo il cane e il gattuccio vivi, ma anche i giocattoli che

si chiamavano leone, agnello, asino, capra avevano una loro bella storia, e nella storia parlavano.

Silvano avrebbe voluto riudirle di continuo le storie delle bestie, anche quelle che non capiva bene, anche quelle che gli facevano un po' paura, anche quelle che quasi lo facevano piangere di piet .

LE FAVOLE.

Per farlo star cheto, non c'era modo migliore che raccontargli una favola. E la mamma, quando era proprio assordata dal chiasso di Silvano, se gi  Serenella era ritornata dalla scuola, le diceva:

— Su, Renata, racconta una storiella al tuo fratellino, ch  ho tanto di testa.

— Che favola ti devo raccontare? — domandava Renata.

E Silvano, bench  avesse una gran paura del lupo, correva a prendere tra i suoi giocattoli l'agnellino vestito d'una bella lana candida e ricciuta, e poi rispondeva:

— Conta 'upo.

E la sorellina raccontava la favola del lupo e dei tre agnellini.



Silvano e il suo balocco preferito: la capretta.



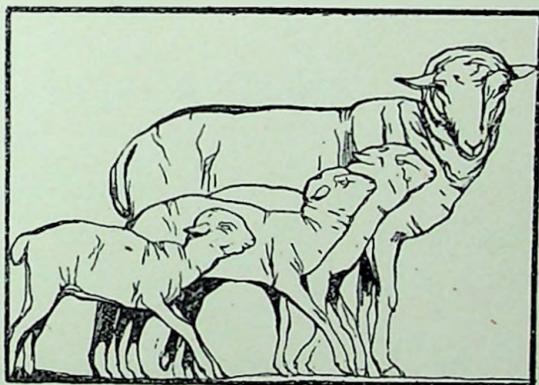
IL LUPO E I TRE AGNELLINI.

IL PRIMO AGNELLINO.

Mamma pecorella aveva tre figli, tre bei pecorini, uno più piccino dell'altro.

Quando doveva uscire a far la spesa, siccome non aveva la serva, diceva al suo figliolo più grande:

— Ti raccomando: bada ai tuoi fratellini chè non si



facciano male. E non uscire di casa, perchè lo sai che c'è il lupo che mangia gli agnellini disubbidienti.

Un giorno mamma pecorella tardò tanto a ritornare a casa, che il pecorino più grande si annoiò e disse:

— Io sono stufo di badare a questi piccini che belano continuamente come dei ragazzini che hanno il mal di pancia: vado un po' a giocare sul prato.

Ma mentre giocava, saltò fuori dal bosco il lupo... e gnaff! in due bocconi se lo mangiò.

Quando la mamma tornò a casa e vide la pelle insanguinata del suo figliolo divorato dal lupo, pianse e pianse, povera mamma! E per la disperazione si strappò la lana dal capo. Pensò che non sarebbe più uscita di casa per custodire meglio i suoi piccini.

IL SECONDO AGNELLINO.

Ma quando non ebbe più nè erba, nè sale, nè farina, mamma pecorella con le lacrime agli occhi si raccomandò al suo secondo figliolo che era diventato grandicello. Gli disse:

— Vedi che devo proprio uscire per la spesa. Se non vuoi far disperare la tua mamma, bada al piccino; non uscire di casa, e non aprire la porta a nessuno. Sai che c'è il lupo!

La mamma va. Dopo un poco si ode bussare all'uscio. L'agnellino si affaccia alla finestra e vede... il lupo.

Era una bestiaccia grossa grossa, con una bocca che pareva un forno, e certi denti lunghi, aguzzi che sembravano coltelli da cucina. E il lupo disse:

— Aprimi, chè devo dire una parola alla tua mamma!

Ma l'agnellino ebbe tanta paura, che a mala pena potè rispondere:

— Non apro, signor Lupo, perchè la mamma non c'è. E chiuse la finestra.

*
* *

Allora il lupo si appoggiò con la coda alla porta, spinse e tentò di buttarla giù, ma non ci riuscì, perchè la porta era forte. Tutto arrabbiato corse via e ritornò subito vestito da pecorone. Bussò forte e, quando l'agnellino venne alla finestra, cambiò voce e gli disse:

— Sei l'agnellino tu? Sei il figlio di mia sorella pecora? Io sono tuo zio montone, e vengo da un viaggio, e ti porto un bel pacco di caramelle. Guarda come è grosso il mio pacco di caramelle!

— Non c'è la mamma! — rispose l'agnellino con l'acquolina in bocca.

— Tanto meglio! — disse il lupo; — così l'aspetteremo insieme mangiando caramelle.

Allora l'agnellino per la paura che la mamma arrivasse,
e chiudesse nell'armadio le caramelle, e glie ne desse solo



una al giorno, corse giù in fretta, aprì la porta, e il lupo:
gnaff! ne fece due bocconi e scappò.

IL TERZO AGNELLINO.

Quanto pianse mamma pecorella, quando ritornò a casa,
non trovò più il suo figliolo, e capì che per la sua disob-

bedienza e per la sua gola, il lupo lo aveva divorato!

Piangi e piangi, era diventata magra che faceva pietà; e non aveva neanche più coraggio di mangiare, perchè pensava che le provviste sarebbero finite, e che se le provviste fossero finite, lei avrebbe dovuto uscire di casa per far spesa, e lasciar solo il suo ultimo figliolo, che forse sarebbe finito come gli altri in bocca al lupo.

Ma venne il giorno che non ci fu più nè pane, nè farina, nè erba, nè sale. Allora, per non morire di fame, disse al suo figlioletto:

— Agnellino mio, ti sei fatto grandicello: adesso capisci anche tu quel che succede ai piccini che disubbidiscono alla mamma! Due me ne ha mangiato il lupo: se non vuoi farti divorare tu pure, e se non vuoi che la tua mamma muoia disperata, non uscire di casa. E chiunque venga a bussare non aprire per carità.

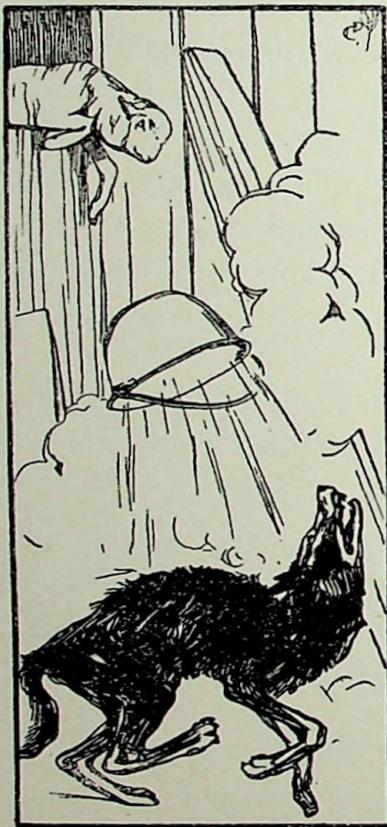
— Sì, mamma! — le rispose l'agnellino. — Io non aplo a necciuno!

Allora la pecorella gli disse ancora:

— E intanto bada al fuoco. Sta attento che l'acqua del paiolo bolla. Così quando torno ti faccio subito la polentina col latte.

Chiuse ben bene la porta e se ne andò.

Il lupo, che da tanti giorni non mangiava, se ne stava lì nascosto dietro una siepe, aspettando che l'agnellino rimanesse solo in casa, per tentare di mangiarselo.



Appena vide che la pecora era lontana, in fretta in fretta si mise addosso una pelle lanosa, così che pareva proprio un montone; e venne a battere all'uscio.

L'agnello si affacciò alla finestra e chiese:

— Chi è?

E il lupo gli rispose:

— Come? Non mi conosci? Sono lo zio montone che arriva da Roma con un bel pacco di caramelle. Di alla mia cara sorella che mi venga ad aprire la porta.

E alzò il muso per parlar meglio. Allora l'agnellino vide i suoi occhi che parevano di fuoco, e la bocca nera

e grande come il forno, e certi denti lunghi, forti, aguzzi come coltellacci da cucina. Ed ebbe tanta paura il povero agnellino che quasi ne moriva. Ma con la voce tremante, piccino com'era, rispose:

— Callo il mio zio, la mamma non c'è. Ma adeccio celco la chiave e te la butto... Aspetta e guarda in giù!

Presto presto l'agnellino corse al focolare, staccò il paiolo che bolliva, e... *scium!* lo rovesciò sulla testa del lupo.

E il lupo tutto pelato dall'acqua bollente, cieco di un occhio, scappò via ululando per il gran dolore, e non tornò mai più alla casa della pecorella.

LA PAURA DEL LUPO.

Per la gran gioia Silvano baciava l'agnellino che teneva in braccio, e poi domandava a Renata:

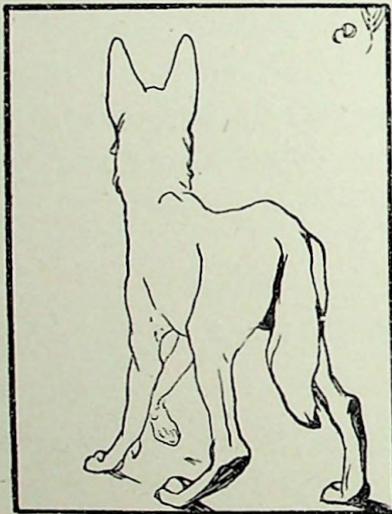
— E la pecorella?

— Mamma pecorella — rispondeva la sorellina, — quando tornò a casa, dette tanti baci all'agnellino, e gli disse: “ Tu sei la mia consolazione: hai obbedito e non hai ceduto alla gola; diventerai un bravo pecorino grande. „

— E il lupo?

Allora Renata, se aveva tempo e voglia, gli raccontava un'altra storia di quel brutto lupo perfido che mordeva i cani, rubava i polli, strozzava le bestiole e i bambini disubbidienti.

E Silvano, il quale non aveva paura delle bestie che



conosceva, aveva una gran paura di quella bestiaccia chiamata lupo che non aveva mai visto neppure nei libri figurati.

Egli non aveva mai visto il lupo; ma ci pensava sempre, e cercava di immaginare come fosse fatto: spaventoso e terribile. Pensava che fosse più grosso di un bue, con

una coda lunga come un serpente, nero, con gli occhi di bracia, e una bocca, una bocca da far strillare per la paura!

Teresa, quando egli era molto cattivo e disubbidiente, che toccava tutto, e rompeva i piatti o faceva sonar le pentole in cucina, gli diceva:

— Finiscila, Silvano! Bada che chiamo il lupo.

LA PATTUMIERA.

In cucina, nella casa di Silvano, c'era una cosa che ci dovrebbe essere in tutte le case di tutte le città.

Che fanno le donne quando hanno scopato le stanze? Di solito raccolgono le spazzature nella pattumiera, le portano giù in cortile e le rovesciano in una buca scavata per le immondezze. E allora meno male.

Ma spesso, per la pigrizia di scendere le scale, le donne si accontentano di abbandonare in un cantuccio della cucina pattumiera e pattume per ore ed ore. Allora le spazzature fermentano, puzzano, appestano la casa, attirano le mosche, e con le mosche spesso attirano delle brutte malattie.

Invece nella casa di Silvano, come in tutte le case

delle città più pulite, in cucina c'era una buca che, attraverso lo spessore del muro forato, scendeva di piano in piano fino al livello della cantina. Per quella buca si gettano le immondezze che precipitano giù giù e si raccolgono nella loro fossa sotto il piano del cortile.

Dunque, quando Silvano la faceva proprio impazzire, Teresa si chinava sulla buca delle spazzature, e chiamava forte:

— Lupo, vieni a mangiare Silvano!

E il piccino scappava.

SILVANO E IL LUPO.

Ma detestava il lupo, e diceva al babbo:

— Dammi lo stioppo per ammacciare il lupo!

E il babbo rideva:

— Sei un bambino coraggioso, bravo! Ma adesso sei troppo piccolo. Sii buono, ubbidiente, così diventerai grande; e quando sarai grande, ti darò il fucile per uccidere il lupo.

Ma Silvano voleva ammazzare il lupo subito e diceva:

— Allola dammi il coltello!

— I coltelli non sono fatti per i bambini. Ti taglieresti le dita senza uccidere il lupo.

Ma Silvano faceva la guardia alla buca delle spazzature; gelava di paura pensando che ne potesse balzar fuori il lupo, scappava, ma ritornava.

E di tanto in tanto scompariva un coltello.

Un giorno la mamma si lamentava con la domestica:

— Teresa, non ci sono più coltelli: dove li metti questi benedetti coltelli? Badaci!

Allora vide Silvano che ridendo faceva mille smorfie con la faccia, e gli chiese:

— Perchè ridi?

— Pelchè ho ammacciato il lupo.

— In che modo hai ammazzato il lupo?

Rapido come una saetta, Silvano afferrò nel cassetto aperto un coltello e lo scagliò dentro il foro della pattumiera. Allora, siccome la mamma lo rimproverava, egli che credeva d'aver fatto una prodezza intrugliò un suo discorso e disse:

— Lupo usciva, volle mangialle papà, mamma, Nenè, Tatà. Silvano ha ammacciato il lupo lì dento.

— Cattivo bambino, l'hai visto tu il lupo?

— Cì, usciva dal buco!

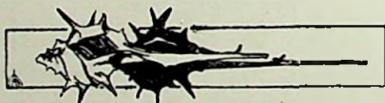
— Com'era?

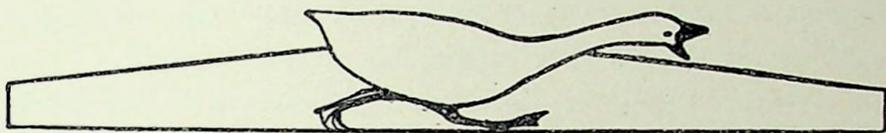
— Pelfido e glosso ela: folno bocca: denti cucì...!

— Bugiardo! Bambino cattivo e bugiardo! — disse la mamma. Lo portò in castigo nel camerino da bagno, e ve lo chiuse dentro.

*
* *

Da principio strillò; poi cominciò a giocare: per giocare meglio, entrò nella vasca e si mise a tirare e a volgere le chiavette: diè uno strappo alla catenella: di colpo il grande spruzzo della doccia gli piombò addosso e lo inzuppò da capo a piedi.





IL GIOCO DELLA SCUOLA.

Renata, Guiduccio e Mariella erano più grandicelli di Silvano: gli volevano molto bene, si mettevano volentieri al suo servizio; ma spesso pretendevano di giocare con lui come se fosse un balocco. Le bambine lo vestivano, lo spogliavano, lo mettevano a letto, lo curavano, lo medicavano come un malato. Giocavano insomma con lui come se fosse una bambola.

Guiduccio gli metteva le briglie al braccio, e lo faceva correre guidandolo e frustandolo come un somarino.

Silvano si divertiva e non protestava; invece si annoiava molto quando la sua sorellina o i suoi cuginetti giocavano con lui alla scuola.

Essi la facevano da maestri e volevano che lui fosse lo scolaro. Gli insegnavano le aste, le vocali, perfino i

— Bravo! E allora ti racconto la storia dell'ochetta.
C'era una volta un'ochetta...

— Come si chiamava? — domandò Silvano.

— Si chiamava ochetta.

-- E poi?

— E poi basta!

— Ochetta *nome!* — strillò il bambino: — e il cognome?

Allora Renata spiegò che le bestie e i fiori e le cose hanno un nome, ma non hanno un cognome. E questa parve a Silvano una grande ingiustizia. L'ochetta così buona, la rosa così bella non aver cognome!

LA GRAMMATICA DI SILVANO.

Anche questa era una ragione per cui Silvano non amava quel gioco della scuola. E poi pretendevano d'insegnargli delle cose che gli facevano perdere la pazienza.

Figuratevi che un giorno Mariella volle insegnare a lui quello che la maestra le aveva detto, spiegandole il genere maschile e il genere femminile dei nomi.

Silvano non capiva nulla; e Mariella ricorse agli esempi:

— Come si chiama la mamma del capretto?

E lui:

— La clapa!

— Bravo: e la mamma del pecorino?

— Peccola!

— Dunque ricordati: capretto e pecorino sono genere maschile: capra e pecora sono mamme, sono genere femminile. Hai capito?

— No!

Mariella non perdè la pazienza e tornò da capo:

— Come si chiama la mamma dei gattini?

— Si chiama gatta.

— Bene: e la mamma del bue?

Silvano ci pensò a lungo poi rispose:

— Bua!

Allora Serenella e Guido si misero a ridere: e Maria, impazientendosi un po', spiegò che bue al femminile si dice mucca o vacca. Poi aggiunse:

— Dunque ora ripeti.

E Silvano ripeté:

— Il femmineo di vacca si chiama bue: e la maschia del bue si chiama... si chiama bua!

Che risata! Ma Renata si stizzì, brontolò:

— Femmino e maschia, che zuccone! Che c'entra bua? Allora se io ti faccio vedere i pulcini che corrono dietro alla loro mamma, cosa mi rispondi se ti domando, sta attento: Come si chiama la mamma dei pulcini?

Franco e sicuro Silvano urlò:

— La pulce!

E tutti scoppiarono a ridere così fragorosamente che Silvano offeso scappò a farsi consolare dalla mamma.

LE CAMELLE.

Ma la mamma parlava con la zia Lucia e non aveva voglia di dar retta a quel lamento piagnucolante di Silvano: gli gridò:

— Ma stai un po' zitto!

E lui si mise a piangere strofinandosi gli occhi col palmo della mano e ripiegando l'altra dietro la schiena.

Dopo un po' la zia trasse sorridendo una caramella dalla borsetta, la scartocciò senza farsi scorgere e pian piano con quella caramella si mise ad accarezzargli il palmo della manina aperta sulle reni.

Silvano frignava, ma al solletico riconobbe la caramella,

si torse un po', chiuse le dita, smise di piangere come per incanto. Fece un saltino di gioia e con voce allegra chiese di punto in bianco:

— Voio una calamella, mamma.

La mamma lo corresse:

— Quando si domanda qualche cosa, si dice sempre “per piacere”,. Hai capito?

— Ci. Pel piacele, dammi una calamella pe' Nenè.

E quando la mamma gli ebbe data una caramella per Renata, egli ne chiese una terza per Guido, una quarta per Mariella, e fece per correre tutto festoso a portare il suo regaluccio; ma la mamma lo fermò e gli disse:

— Adesso che ti ho dato le caramelle, che cosa devi dire?

— Pel piacele, mamma!

— No, sciocchino: devi dire: “grazie, mamma!”,.

Silvano consegnò le caramelle alla sua sorellina e ai suoi cuginetti; poi ritornò dalla mamma, e le disse con bel garbo:

— Pel glazie, dammi un'altla calamella pel Telesa!

La mamma rise di quel grazie, ma dovette rispondere:

— Mi dispiace, ma non ne ho più.

LO SCREANZATO DI BUON CUORE.

E Silvano, il quale sapeva che la mamma non dice mai bugie, se ne andò pensieroso; scartocciò la sua caramella, la guardò a lungo indeciso, tentò di romperla in due coi dentini; e siccome non ci riusciva, se la ficcò in bocca, ma di tratto in tratto se la traeva dalle labbra, guardava di quanto si fosse liquefatta: le dava un'altra succhiatina, e la considerava ancora.

Quando gli parve abbastanza assottigliata, se la cacciò ancora in bocca, corse in cucina e intrugliò un suo discorso parlando alla domestica:

— Mamma più calamelle pel Telesa, plendi metà calamella di Cilvano.

E presa di tra le labbra la sua caramella, voleva assolutamente che la domestica la mangiasse.

C'era lì la mamma, la quale amorevolmente lo sgridò e gli disse:

— Non si leva la roba di bocca per darla ad altri! Questa è una sconcezza che i bimbi bene educati non fanno mai.

Ma Teresa era tutta commossa dell'intenzione di Silvano, lo baciò e gli disse:

— Ti ringrazio, caro; ti ringrazio tanto. Ma la caramella mangiala tu: a me le caramelle non piacciono.

E poi disse alla signora Gabriella:

— Caro! Che buon cuore ha questo bambino!

SILVANO GOLOSO.

Sicuro! Silvano ha buon cuore ed è generoso, e per questo tutti gli vogliono bene non ostante i suoi difetti.

Perchè Silvano ha dei gran difetti. Diciamoli piano perchè non sta bene narrare ciò che di brutto fanno gli altri; ma diciamoli perchè i bambini che vogliono bene a Silvano si guardino dalle cose non belle che lui è capace di compiere, quando si lascia vincere dalla gola, dall'ira o dal desiderio di scappare di casa.

Eh sì! Silvano è molto goloso: e per soddisfare la gola egli è capace di compiere delle cattive azioni.

Un giorno la mamma cerca Silvano; e Silvano non c'è. Guarda in salotto, guarda in cucina, guarda nello stanzino da bagno, guarda insomma da per tutto, il bambino non si trova.

Teresa corre giù in portineria e domanda:

— Avete visto passare Silvano?

E la portinaia risponde:

— No: il bambino di qui non è passato.

La domestica torna su spaventata: la signora Gabriella, il signor Mario, Renata, spaventati anch'essi, si mettono a gridare:

— Silvano, Silvano!

Corrono ancora per tutte le camere, chiamando:

— Silvano, Silvano!

Nessuno risponde.

Per caso Serenella si abbassa, guarda sotto il letto della mamma, e vede rannicchiato contro il muro il fratello con un cartoccio sfatto tra i piedi.

— È qui, è qui!

Corre la mamma, corre il babbo, e domandano:

— Che fai zitto zitto lì sotto?

— Andiamo! Esci di lì sotto.

E Silvano risponde:

— Finisco il biscotto e vengo fuoli!

Il birichino aveva trovato la credenza aperta, s'era impadronito di tutto un pacchetto di biscotti, e s'era ficcato sotto il letto per mangiarseli queto queto: e tanto aveva mangiato che ormai non gli restava che la carta.

Allora il babbo perdè proprio la pazienza; lo strappò di lì sotto, lo sculacciò ben bene, poi gli disse:

— Tu hai commesso una brutta azione; hai rubato; se lo fai un'altra volta, avviserò i carabinieri perchè ti conducano in prigione. Ora subito a letto!

L'OLIO DI RICINO.

Andare a letto di giorno era un gran castigo: il bambino pianse e strillò; ma bisognò obbedire e rimanere solo e senza cena.

E il peggio fu che tutti quei biscotti che egli aveva mangiati gli produssero una terribile indigestione: ebbe vomito, male di stomaco, male di pancia e un febbrone. Il babbo gli disse:

— Ti sta bene. Adesso bisogna prendere l'olio di ricino. Così imparerai a rubare.

Silvano detestava l'olio di ricino: ma sapeva di aver commesso una cattiva azione e voleva pagare la penitenza come un ometto serio. E poi era stanco di star male; per ciò non protestò e rispose:

— Cì! Pellò dammelo col caffè il lollio di liccino.

Sapeva che l'olio di ricino sciolto nel caffè caldo corre giù senza disgusto. Non fece la più piccola smorfia, afferrò il bicchiere, lo trangugiò d'un fiato e disse a se stesso:

— Blavo Cilvano!

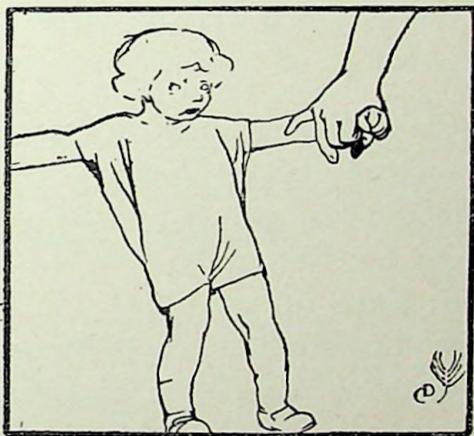
E d'allora in poi ebbe tanta paura di rubare, che quando vedeva la credenza aperta, per non lasciarsi vincere dalla tentazione di ficcarvi le manine, correva dalla mamma e pregava:

— Chiudi la credenza, mamma; se no piglio i biscotti!



A ROTOLONI PER LA SCALA.

Un altro grave difetto di Silvano è la smania di scappar di casa per correre in cortile o sulla strada a giocare coi bambini della portinaia. Se nessuno lo sorveglia, gira la chiave nella serratura, e via come il vento.



Un giorno per la gran fretta di correre incespicò, e giù a rotoloni fino in fondo alle scale. Lo raccolsero con due bernoccoli sulla fronte e il naso sanguinante.

Ma la lezione non gli bastò: non bastò nemmeno che la mamma gli raccontasse il fatto di quel bimbo che, per

essere scappato di casa. cadde per la strada e fu stritolato da un automobile.

Il babbo dovè dirgli:

— Avviserò i carabinieri che, se ti vedono in cortile o per la via, ti portino subito in prigione!

IL VETRO TENERO.

Silvano aveva una gran paura dei carabinieri; ma la tentazione di scappare era così grande, che un giorno, restato solo in anticamera, aprì la porta a vetri e giù!

Teresa se ne accorse; gridò:

— Fermati: torna su!

Ma siccome il bambino invece di fermarsi correva più forte, la domestica lo inseguì, lo raggiunse, lo prese in braccio per ricondurlo in casa. Preso dall'ira, Silvano si mise a strillare, a graffiare, sgambettando perchè Teresa lo lasciasse; ma quella lo teneva più saldo, riportandolo su di scala in scala.

Quando fu sull'uscio, sgambetta e scalcia, il bambino colpì col piede il vetro, e il vetro scrosciò in frantumi.

Di colpo Silvano capì il male che aveva fatto, il

castigo che l'aspettava, e implorò la buona domestica:

— Di che è stato il vento a rompere il vetro!

Ma allo scroscio dei vetri rotti era accorso il babbo: afferrò il bambino che scappava con l'intenzione di cacciarsi sotto il letto, e gli disse severamente:

— Hai fatto un malanno; e volevi anche dire una bugia...!

Per scusarsi Silvano balbettò:

— Non è il piedino che ha scalcciato forte, è il vetro che era tenero!

— Bugiardo! — ripeteva il babbo, — disobbediente e bugiardo. Su, Teresa, spoglialo e mettilo a letto. Poi vedremo se dobbiamo mandare in prigione questo cattivo bambino.

E svestendolo, Teresa disse a Silvano:

— Guarda la bugia qui su la fronte. Tutta la fronte nera hai per la bugia.

NON DIR BUGIE.

Il signor Mario perdonava volentieri al suo bambino tutte le birichinerie; ma non voleva che fosse bugiardo. Gli perdonava che stracciasse i libri, che rompesse i gio-

cattoli, che urlasse, che imbrattasse le tappezzerie col gesso, perfino gli perdonava che scappasse di casa, sebbene ne avesse gran dolore; ma le bugie no, quelle proprio non le poteva soffrire.

Egli sapeva che non c'è nulla di più vergognoso che mentire; sapeva che un bambino abituato a dir bugie, diventa pauroso, vile, capace di rubare e di compiere gli atti più vergognosi; perciò voleva che il suo Silvano fosse sincero e franco a qualunque costo, anche se per dire la verità dovesse affrontare il meritato castigo.

Ma Silvano, per evitare il castigo, pur troppo ricorreva qualche volta alla bugia.

IL VASO IN CASTIGO.

Un giorno giocava con tanto ardore in fondo al corridoio con Serenella e i suoi cuginetti, che non badava nemmeno al bisogno di recarsi al gabinetto. Ma poi quel bisogno crebbe tanto che il piecino si mise a correre pestando i piedi; e giunto in cucina non ne potè più e bagnò per terra.

Sapendo d'averla fatta grossa, e per timore che la

mamma si accorgesse della sudiceria che aveva compiuto, si raccomandò a Teresa:

— Asciuga, asciuga, Teresa!

E lui stesso in fretta in fretta prese la scopa e struscìò. Ma in quel momento sentì il babbo che si avvicinava, capì che non c'era tempo di nascondere il malanno, e



svelto svelto afferrò un vaso di fiori, lo portò in un cantuccio rimproverandolo:

— Brutto vaso, in cantone!

— Che cosa fai, Silvano? — domandò il babbo.

— Porto in castigo il vaso, perchè ha bagnato in terra!

Ma vide fissi sopra di sè gli occhi del babbo, ebbe paura che la fronte gli diventasse nera, e la coprì col braccino. Così svelò la sua bugia.

— È proprio stato il vaso a bagnare il pavimento?
— domandò il signor Mario.

Allora Silvano vinse se stesso e confessò:

— È stato Silvano! Più bugie Silvano!

E in grazia di quella nuova franchezza il babbo gli perdonò il malanno che aveva fatto e la bugia che aveva tentato di dire.

SILVANO HA PAURA.

Quando Silvano aveva fatto inquietare la mamma, o aveva meritato un castigo, la notte si svegliava nel suo lettino, accanto al letto della mamma. Vedeva buio buio; il suo rimorso si faceva paura: pensava che il lupo forse non era stato ucciso dai coltelli che egli aveva scagliati nel foro della pattumiera, e che poteva uscire per mangiarselo.

Pensava anche che i carabinieri, sapendo quanto egli era stato cattivo, potessero venire per condurlo in prigione.

Allora cominciava a gemere pian piano con la spe-

ranza che la mamma si svegliasse: infatti la mamma si svegliava, e sussurrava:

— Perchè piangi, Silvano?

E il bambino frignava:

— Voglio venire nel tuo letto.

E la mamma:

— Sono i bambini piccoli che vanno nel letto della mamma. Non vuoi diventar grande tu?

Silvano voleva diventar grande, ma aveva tanta paura che si sarebbe rassegnato a restar piccolo pur di non rimanere solo nel suo lettino; e frignava. La mamma diceva:

— Zitto, caro, chè svegli il babbo!

— Ho paura — confessava il piccino.

— Vergogna! Un ometto che ha paura: vergogna! Dormi.

Allora Silvano sperava di intenerire in altro modo la sua mamma e si lamentava:

— Ho fame! Dammi il caffè e latte.

— A quest'ora di notte, il caffè e latte?

— Dammi la cioccolata.

— Non ne ho, caro: dormi.

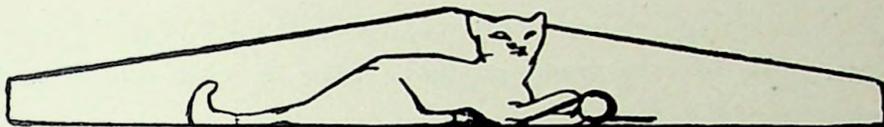
— Dammi una caramella...

— Non ho neanche la caramella: se stai buono e dormi, te la darò domani.

— Allora contami la storia.

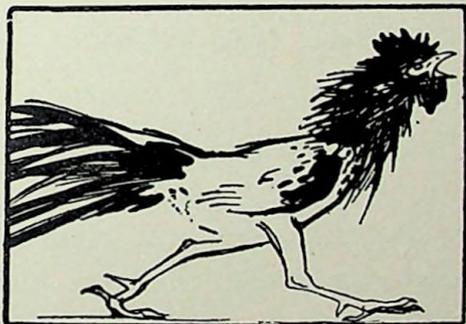
E la mamma era così buona che, con un fil di voce per non svegliare il babbo, cominciava a raccontare la storia. Ma aveva appena cominciato a raccontare che il bambino, cullato dalla cara voce, si addormenteva tranquillo.





COMPARE GALLETO.

Fra tutte le favole della mamma quella che più piaceva a Silvano era la storia di compare galletto.



— Mamma, — pregava il bambino, — conta la storia di compare galletto.

Ed ella raccontava :

— C'era una volta un bel galletto...

— Con la cresta rossa rossa.

— E una vocina che cantava “cuccurucù!,, così forte, che alla mattina svegliava tutta la casa prima che spuntasse il sole.

La padrona, che era pigra e voleva dormire fino ad ora tarda, disse un giorno alla serva:

— Come è noioso quel galletto! Tiragli il collo, e mettilo in pentola.

Ma compare galletto udì e pensò:

— La mia padrona mi vuol tanto bene che, se non scappo, mi mangia. È meglio scappare.

Fece un voletto di sopra alla siepe, saltò sulla strada e cominciò a camminare verso Roma.

IL CANE E IL GATTO.

Cammina e cammina, trova un cane legato ad un albero, che tremava per paura. Si ferma e gli dice:

— Compare cagnetto, perchè tremi così?

— Perchè — rispose il cane — dei ragazzi cattivi mi hanno legato a quest'albero: e ora sono corsi a prendere delle pietre per ammazzarmi a sassate.

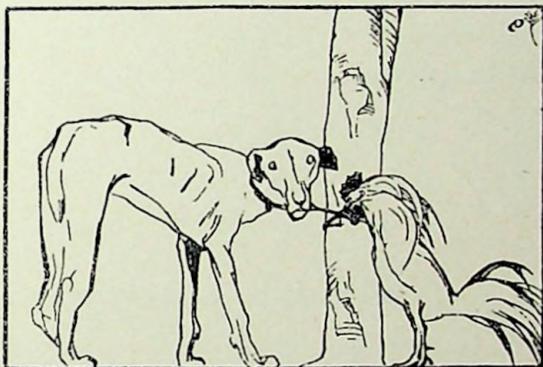
— Ragazzi cattivi! — fece il galletto. — E con il suo beccuccio sciolse i nodi della corda e disse:

— Adesso sei libero; scappa!

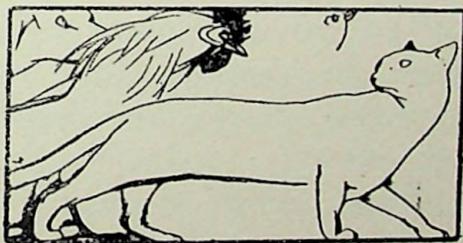
Vado a Roma:

Cuccurucù

Vieni anche tu?



— Io sì — fece il cane; e ripresero la via.
Cammina e cammina: ecco che un gatto saltò un



fosso e attraversò davanti a loro la strada come una saetta.

— Ohi! compare gattuccio, — gridò il galletto; —
dove corri a quel modo?

Allora il gatto si fermò e rispose:

— Mi correva dietro il padrone con lo schioppo perchè
dice che, invece di pigliare i topi, rubo il salame. E tu
dove vai?

E il galletto rispose:

Vado a Roma:

Cuccurucù,

Vieni anche tu?

— Io sì, — fece il gatto e si rimisero in viaggio.

L'ASINO E LA CAPRA.

Cammina e cammina, incontrarono per strada un so-
maro magro magro che piangeva.

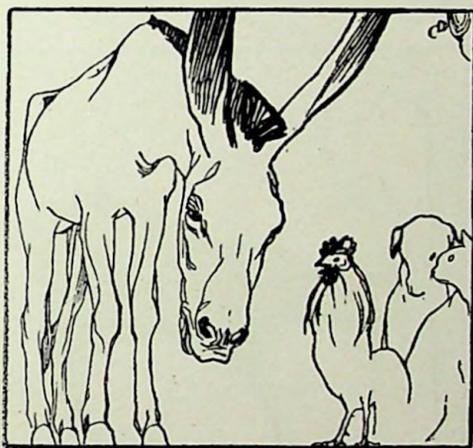
— Perchè piangi? — gli chiese il galletto.

E l'asino gli rispose:

— Perchè il mio padrone dice che non lavoro abba-
stanza, e che mi vuol portare dallo scorticatore per fare
un tamburo colla mia pelle.

— Sta allegro, su! — fece il galletto — :

*Vado a Roma :
Cuccurucù,
Vieni anche tu ?*



— Io sì! — disse l'asino e ripresero il viaggio.

Cammina e cammina, incontrarono vicino a un bosco una capra che per la disperazione si grattava le corna contro un albero, e belava :

— I miei caprettini belli! I miei caprettini belli!

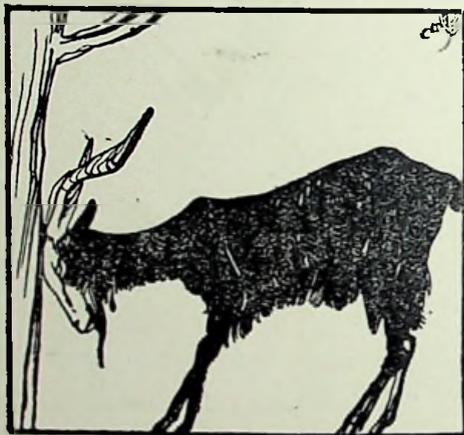
Pieno di compassione compare galletto le domandò :

— Cosa è successo ai tuoi caprettini? —

— Il padrone li ha mangiati per Pasqua; poveri i miei caprettini!

E piangeva così forte, che compare galletto tentò di consolarla e le disse:

— Cosa vuoi fare, comare capretta? Per poco la mia



padrona non metteva in pentola anche me. Siamo una compagnia di disgraziati: ci siamo uniti per aiutarci a vicenda:

*Vado a Roma:
Cuccurucù,
Vieni anche tu?*

Comare capra si asciugò le lacrime con la barbetta e rispose sospirando:

— Ma sì, verrò anch'io!

LE BESTIE NEL BOSCO.

Ma ormai era sera: e, cammina e cammina, la notte sorprese i viaggiatori nel bosco.

L'asino disse:

— Adesso come si fa, che non si vede più la strada?

— E se viene il lupo e mi mangia? — pianse la capretta.

Ma il galletto, che non si scoraggiava mai e non aveva paura di nulla, rispose:

— Eh, quanta paura! Siamo cinque e ci difenderemo. Lasciate fare a me!

Volò sopra un albero, proprio in vetta in vetta, e cominciò a guardarsi intorno.

— Cosa vedi? — domandò il cane.

— Vedo scuro!

— Guarda dall'altra parte. Cosa vedi?

— Scuro!

- Voltati: cosa vedi?
- Scuro.
- Voltati dall'ultima parte. Vedi niente?
- Sì...
- Cosa vedi?
- Scuro!
- Guarda meglio!
- Ah! vedo una stella... No, no! Aspetta, è lontano lontano, in mezzo al bosco; vedo un lumicino piccolo, piccolo... Sì, sì: è un lumino.

Volò giù, e disse ai suoi compagni:

- Coraggio: andiamo da quella parte. Se c'è un lume, ci sarà una casa. E se c'è una casa, non ci sarà della buona gente che ci darà da mangiare e da dormire?

Cammina e cammina, finalmente arrivarono alla casa che aveva una finestra illuminata.

LA FINESTRA ILLUMIMATA.

Il somaro voleva subito battere alla porta; ma la capra aveva paura che ci fossero dei ladri o della gente cattiva: allora compare galletto disse:

- Ben! cerchiamo di vedere chi c'è in casa!

Fece montare la capra sul dorso dell'asino, il cane sul dorso della capra, il gatto sul dorso del cane: poi fece un volo sulla schiena del gatto e così arrivò alla finestra.

C'era lì dentro il lumicino che spandeva la luce lontano lontano. A quella luce compare galletto vide una grande stanza col focolare in fondo; in mezzo una gran tavola preparata, e una scala a pioli che saliva in granaio. Dal camino e dalla mensa veniva un odore che metteva l'acquolina in bocca.

— C'è il padrone? — domandò piano la capra.

E il galletto rispose:

— Pare che non ci sia nessuno.

Allora il somaro, che moriva di fame ed era stanco di portar tutte quelle bestie sulle spalle, ragliò:



— Giù tutti! Con due calci sfondo la porta, e una buona volta si mangia.

Ma il galletto gli rispose:

— Noi siamo dei viaggiatori sperduti nel bosco, non siamo dei ladri. Non meriteremmo d'essere soccorsi, se cominciassimo col fare malanni e prepotenze. Abbiate pazienza: aspettatemi e vedrete che entreremo con le buone.

Volò dentro la finestra, girò per le stanze, non trovò nessuno; allora scese al piano terreno e tirò col becco la corda del saliscendi; la porta si aprì e le bestie allegre corsero a precipizio su per le scale e presero d'assalto la tavola.

LA CENA.

— Piano! — cantò il galletto: — non si può entrare in casa d'altri e divorare quel che si trova, come se fossimo un branco di briganti.

E il gatto miagolò:

— Vuoi che moriamo di fame? Quando della gente affamata arriva all'osteria, prima mangia e poi paga.

— Mettiamo pure d'essere all'osteria, — fece il galletto; — ma quando avremo mangiato, chi pagherà?

Fra tutti non avevano la croce d'un quattrino.

Allora il cane, che era un galantuomo, fece questa proposta:

— Non è giusto che moriamo di fame; mangiamo, mettendo a parte qualche cosa per il padrone: vuol dire che per compensarlo domani lavoreremo per lui una giornata, prima di riprendere il viaggio.

La capra, che da un pezzo tremava, si mise a belare:

— Sento l'odore del lupo! Questa è la casa del lupo. Quello che mangia il cane è arrosto di capretto!

— In casa del lupo? — cantò il gallo. — Allora è un altro affare. Il lupo è un brigante prepotente che uccide le bestie e insanguina il mondo: bisogna arrestarlo e consegnarlo alla giustizia.

— Ma come facciamo? — belava la capra: — noi siamo deboli e lui è forte.

— L'unione fa la forza. Il lupo è più forte di ciascuno di noi, ma tutti insieme siamo più forti del lupo. Mangiamo: buon appetito! E dopo faremo i conti col brigante.



IL RITORNO DEL LUPO.

Quando ebbero mangiato, aspettarono un pezzo il lupo per balzargli addosso tutti insieme. Ma siccome il lupo non veniva, pensarono di andare a dormire.

Il gatto fece ciambella sulla cenere calda del focolare: il cane si sdraiò sotto la tavola, la capra si raggomitò ai piedi della scala, un po' da parte per non impedire il passo, e l'asino, per non addormentarsi troppo profondamente, rimase in piedi dietro la porta.

Il galletto, quando vide che tutti erano al loro posto, spense il lume e s'appollaiò sulla scaletta a pioli che saliva in solaio.

Dormivano tutti, quando eccoti il lupo.

Aprè la porta con la chiave, ed entra. Aveva vagato tutta la notte nel buio, e s'era smarrito nel ritorno, perchè non lo guidava verso casa il lumino che il galletto aveva spento.

Il lupo era inquieto come tutti i malfattori, e brontolava:

— Eppure avevo messo tanto petrolio nella lucerna, che doveva ardere tutta notte! Come mai si è spenta? Che abbia lasciato la finestra aperta e sia entrato il vento? Che rabbia!

Si strofinò un fiammifero sulla gamba, ma il fiammifero era umido e non s'accese. E il lupo da quel mascalzone maleducato che era, bestemmiò come un turco. Poi pian piano salì gli scalini, entrò nella stanza e si diresse verso il focolare, brontolando.

— Se non trovo neanche più una brace tra la cenere, mi tocca di andare a letto al buio.

LA BATTAGLIA.

Per non dar del capo in un mobile, andava tendendo una zampa avanti a sè: urtò in una sedia e fece tanto rumore che il gatto si svegliò e aprì un occhio che lucicò d'improvviso in fondo al focolare.

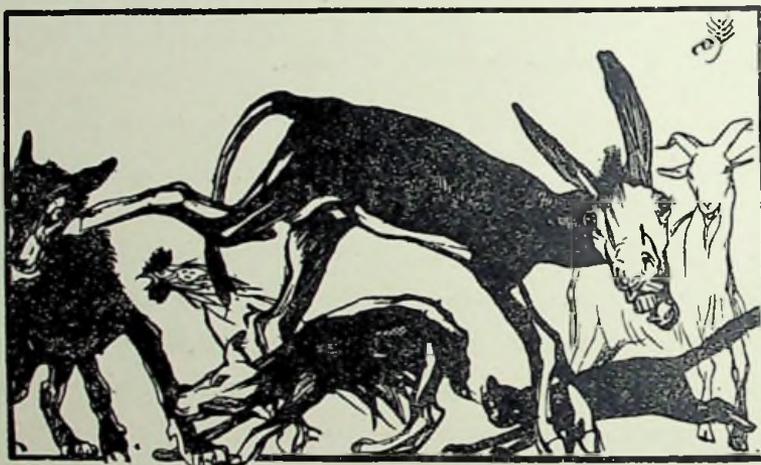
— Meno male — disse il lupo — che una brace c'è ancora.

Si curvò, soffiò sulla cenere, trasse di tasca un fiammifero e per accenderlo lo ficcò, credendolo una brace, nell'occhio aperto del gatto.

Il gatto diè un urlo, balzò con le unghie sul muso del lupo, e vi si aggrappò graffiando disperatamente. Il lupo spaventato si volse per fuggire, ficcò una zampa sotto la

tavola, urtò nel cane e il cane lo addentò furiosamente, mentre il galletto si drizzava sul piolo della scala gettando il suo squillo di battaglia.

A tutto quel frastuono il lupo, lacerato dai graffi e dai morsi, atterrito perdè la testa, si gettò verso la scala, saltò



nel buio e piombò proprio sulle corna della capra che in quel momento si drizzava.

Ululò per lo spasimo e s'avventò alla porta; ma l'asino gli sferrò un tal calcio che gli sfracellò la testa contro il muro.

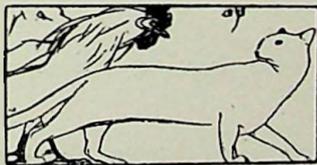
Così morì il lupo: e nella sua casa vissero d'accordo, onestamente lavorando sotto la guida di compare galletto, il gatto, il cane, la capra e l'asino.

DAL MALE IL BENE.

Tutte le sere, prima di appollaiarsi sulla scala del granaio, compare galletto accendeva sul davanzale della finestra la lucerna, perchè la sua luce servisse di guida ai poveretti sperduti nel bosco.

Molti sventurati così poterono giungere, in mezzo alla notte, al rifugio dei nostri amici che davano loro ristoro ed albergo.

E la casa del lupo, che era stata maledetta come la dimora infame della prepotenza e dell'odio, d'allora in poi fu amata da tutti i buoni come il santo ricovero della pace, del lavoro e della fraternità.





SILVANO VUOLE ANDARE A SCUOLA.

Per amore delle fiabe, per paura del castigo, Silvano si rassegnò a restare tutta la notte nel suo lettino, e così imparò a dormire tranquillo fino alla mattina.

Naturalmente ne era molto contento anche lui, che si svegliava riposato e allegro: allora diceva alla mamma:

— Adesso divento grande?

— Sicuro! Se dormi tranquillo nel tuo lettino, se non mangi troppo, se sei ubbidiente, a poco a poco diventerai grande.

— E quando sono grande mi mandi a scuola come Nenè?

E la mamma gli rispondeva seria seria:

— Se diventerai grande e buono, sì! Per andare a scuola bisogna essere bambini bene educati, rispettosi ed ubbidienti. Se invece i bambini sono impertinenti, bugiardi,

se toccano tutto, se mangiano come ingordi, è meglio tenerli in mezzo alle bestiole.

Silvano allora pregava :

— Mandami a scuola, mamma! Io sono buono.

— Quando sarai più grandicello e più buono andrai a scuola.

LA SMANIA DI DIVENTARE GRANDE.

Il bambino aveva tanta smania di andare alla scuola che di tratto in tratto si accostava a Nenè o a Guiduccio e si misurava con gli occhi alla loro spalla, per vedere se fosse cresciuto tanto da poter cominciare a leggere e a scrivere le vocali.

E diceva alla mamma :

- Quando sono grande, mi viene la barba?
- Sì, quando sarai proprio grande, avrai la barba.
- E allora mi compri il rasoio?
- Certo.
- E mi dai lo schioppo da ammazzare il lupo?
- Ti darò anche lo schioppo.

IN TRANVAI.

Insomma Silvano non pensava che al momento in cui sarebbe diventato grande.

Un giorno la mamma gli permise di andare con Teresa ad accompagnare Renata alla scuola. Sulla piazzetta vide tanti bambini e tante bambine con la borsa dei libri a tracolla, così allegri e festosi, che proprio avrebbe voluto rimanere con loro, e non tornarsene a giocare solo solo nella sua casa.

Ma Teresa lo prese per mano e gli disse:

— Su, piccino, che presto presto verrai a scuola anche tu!

Lo condusse sul corso, e aspettò il tram elettrico.

Silvano vedeva avvicinarsi rapidamente una grande carrozza gialla che aveva sul tetto un palo, in cima al palo una rotella che scorreva sopra un filo teso nell'aria, lunghissimo, lungo come la strada: ed egli non riusciva a capire come mai quella carrozza corresse senza cavalli.

Domandò a Teresa:

— Chi la tira la carrozza? Quel filo in aria?

Teresa non lo sapeva neppur lei, e rispose:

— Quando andrai a scuola lo saprai.

E Silvano una volta di più sospirò la scuola.

IL BIGLIETTO DEL TRANVAI.

Il tranvai elettrico giunse, si fermò. Essi salirono, sedettero, e il tram riprese la sua corsa. Allora il bigliettario porse due biglietti. Teresa gli disse:

— Il bambino è piccolo, non paga.

Ma il bigliettario condusse Silvano in fondo alla carrozza, lo appoggiò all'uscio dove è segnata una misura, e rispose:

— Altro che piccolo! È tanto grande che passa la misura. Bisogna pagare.

Silvano fu così felice che, arrivato a casa, corse svelto svelto su per le scale, si gettò tra le gambe della mamma gridando:

— Pago il biglietto del tram! Comprami il cavallo, comprami lo *scoppio*, comprami il rasoio per la barba, mandami a scuola che sono diventato grande.

E per vedere con i suoi occhi come e quanto fosse diventato grande, si lanciò in camera, sbarrò gli occhi nello specchio e scoppiò a piangere.

Corse la mamma spaventata, e disse:

— Perchè piangi?

E il bimbo singhiozzò:

— Sono piccolo come ieri!

La mamma capì che Silvano aveva creduto di essere diventato da un momento all'altro grande come il babbo o almeno come Guiduccio; e gli spiegò che si cresce giorno per giorno, a poco a poco, lentamente, ma sicuramente.

Un po' racconsolato Silvano chiese:

— E a scuola mi ci mandi?

— Sì, presto presto andrai alla scuola.

Allora il bambino sedette sul pavimento a gambe larghe accanto a un cavalluccio rovesciato, stringendo tra le braccia un fantoccio di stoffa.

I BRUTTI SOGNI.

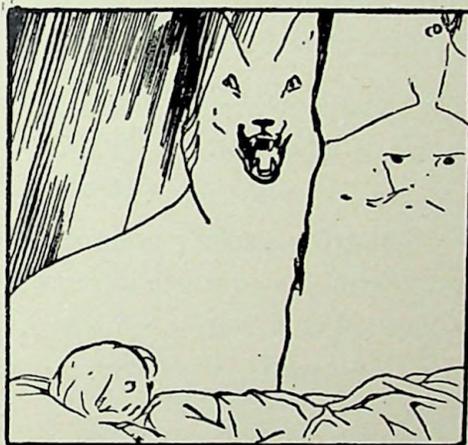
Eppure quel giorno Silvano non seppe essere buono.

Mangiò di nascosto delle prugne, scappò a giocare sulla strada, osò disubbidire il babbo; per sopraplù diè un calcio a Teresa, di modo che andò a letto malcontento e pieno di inquietudini.

Si addormentò, e cominciò a sognare cento sognacci paurosi. Sognò che i bambini della scuola lo cacciavano via perchè era stato cattivo e disubbidiente; se ne tornava piangendo per una strada buia che non conosceva, con la paura

di essersi smarrito, quando si volta e vede due occhi che parevano di fuoco, una bocca spalancata piena di dentacci: il lupo!

Si mette a scappare, e il lupo dietro! Corri e corri, più correva e più il lupo si avvicinava; gli soffiava sul collo,



stava già per addentarlo, quando: “Pum, pum!,, rimbombano due colpi di fucile...

Chi ha sparato? Chi sa! Il lupo non c'è più!

Forse è stato il babbo.

È già vicino il portone di casa; ma sul portone di casa c'è un carabiniere con due baffi enormi e due occhi più rossi di quelli del lupo.

Afferra Silvano per una mano, e gli dice con voce terribile:
— Hai rubato le prugne. Hai tirato un calcio a Teresa.
Hai disobbedito al babbo. In prigione, cattivo bambino!

DOVE SI RIFUGIA SILVANO.

Per l'angoscia Silvano si svegliò tutto sudato battendo i denti; vedeva ancora il lupo, vedeva il carabiniere: non potè più reggere alla paura, si buttò fuori del lettino, corse al letto della mamma, e cominciò a gemere tentando di arrampicarsi.

La mamma si svegliò di soprassalto, e disse piano:

— Ma che fai? Avevi ben promesso di dormire nel tuo lettuccio senza muoverti! Vuoi dunque restare piccino piccino?

Allora Silvano si vergognò anche di confessare la propria paura, e rispose:

— Sì, mamma, prendimi con te: ho pensato che è meglio che resti piccolo, se no ti tocca pagare il biglietto del tram.

Ma la mammina cara capì che il suo bambino aveva avuto paura: lo riportò nel suo lettuccio, lo aggiustò sotto le coperte, e gli sussurrò:

— Dormi, Silvano.

— Ho avuto paura del lupo e del carabiniere !

— Hai avuto paura perchè facesti inquietare la mamma.
Ora la mamma, se prometti di essere buono, ti perdona, e allora...

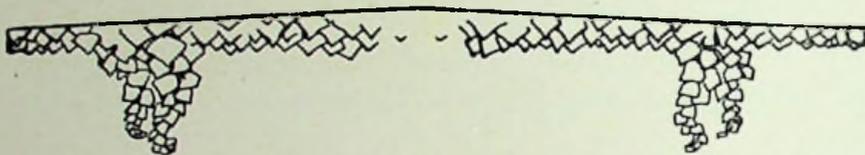
— Sì, mamma.

— Bravo, bambino; la mamma, perchè sa che adesso sarai sempre buono, ti dà un bacio. Dormi queto e non vedrai più nè lupo nè carabiniere.

— E a scuola, mi ci mandi a scuola?

— Sì, presto presto.





LA CASA DEI BAMBINI.

Ma naturalmente, poichè ormai era il mese di luglio, bisognava aspettare che passasse l'estate e venisse l'autunno, perchè il bambino potesse andare a scuola.

Quando il signor Mario dalla villeggiatura ricondusse in città la sua famiglia, la signora Gabriella disse a Silvano:

— Ecco qui il panierino della colazione, tienlo con la tua manina e andiamo a scuola.

Ma Silvano voleva la borsa, i libri, i quaderni, il calamaio e la penna, come la Nenè.

Non si voleva persuadere che si potesse andare a scuola semplicemente col panierino della colazione, e brontolava:

— Con che scrivo? Dove scrivo dunque?

— Più tardi — rispose la mamma — avrai penna, quaderni e libri; per ora non ti occorrono. Andiamo.



Renata e Silvano vanno alla scuola.



E andarono. Scesero dal tram e si avviarono per una via silenziosa in mezzo ai giardini.

Entrarono per un cancello in un gran cortile.

Nel cortile c'erano degli alti platanus ombrosi, e intorno intorno delle gabbie di ferro, e dentro le gabbie un daino, delle capre, dei conigli.

Per il cancello aperto venivano tanti bambini accompagnati dalla loro mamma, e ciascuno aveva un cestello in mano.

Silvano era tanto contento, e si stupì che alcuni di quei bambini piangessero. Li guardò



fermandosi: uno di essi si aggrappò alle gonne della mamma e si mise a strillare:

— No a scuola, no a scuola! Portami a casa!



E Silvano ne fu così indignato che gli gridò:

— Stupido! Piangi per venire a scuola? Non sai che è una bellezza venire a scuola?

La maestra lo udì. Era ritta sulla porta del giardino. Era

bionda bionda, con due begli occhi grigi e un grembiolino rosso sulla gonna: corse a lui ridendo:

— E a te piace di venire alla scuola?

Il bambino le rispose uno sproposito:

— Sì, *io mi piace!*

Poi per paura che la mamma si pentisse e lo riconducesse a casa, prese per mano la signorina e le disse:

— Come ti chiami, signorina?

— Mi chiamo Lidia, caro!

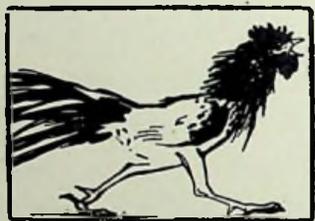
— Allora va a casa, mamma; io resto con Lidia!

Trotterellando si mise dietro alla maestra che, vedendolo con gli occhi lustrati e la boccuccia ridente, vispo e cinguettante come una trottola che prilla e canta, gli disse:

— Sei un bambino festoso: metti allegria a guardarti: sei proprio *Allegretto* tu.

E da quel giorno i piccoli compagni di Silvano, la sua maestra e poi la sua sorellina, i cuginetti, il babbo e la mamma e quanti gli volevano bene, per fargli festa e per mostrargli la loro predilezione, lo chiamarono *Allegretto*.

F I N E



MUSICHE

"GIRO GIRO TONDO.,

Presto (♩ = 68)

Molto cadenzato ed espressivo

Presto
(♩ = 68)

Gi-ro gi-ro ton-do gi-ro tutto il mon-do

cer-co u-na bam-bi-na per far-la re-gi-na la vuol proprio

bel-la la tua re-gi-nel-la ca-pel-li di so-le

oc-chi due vio-le boc-cuc-cia di ro-sa che sboc-cia o-do

.ro - sa e sem - bri noi den - ti per le ri - lu - cen -

- ti lo la vo - gli o bel -

. la la no - stra re - gi - nel - la

ma an - che buo - na ala la sua si - gna -

ri . a : se il cuo . re non a . vrà pien di bon . tà

mai ca . rà re . gi . nel . la bel . la bam . bi . na

che do . no da . re . te ? che o .

mag . gio fa . re . te à vo . stras . cel .

. la fal . la re . gi . nel . la! Un

The first system consists of a vocal line in treble clef and a piano accompaniment in grand staff. The vocal line has a melodic line with lyrics. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes in the right hand and a bass line in the left hand. A dynamic marking of *p* is present at the end of the system.

pra . to di fio . ri di mil .

The second system continues the vocal and piano parts. The vocal line has a melodic line with lyrics. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes in the right hand and a bass line in the left hand.

le co . lo . ri ai suoi piè ai sten . da ad

The third system continues the vocal and piano parts. The vocal line has a melodic line with lyrics. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes in the right hand and a bass line in the left hand.

o . gni pas . so spien . da e in al . to tur . chi . no pu . ro bal . dao .

The fourth system continues the vocal and piano parts. The vocal line has a melodic line with lyrics. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes in the right hand and a bass line in the left hand.

chi . no bri . li sen . za ve . lo la vol . ta del cie . lo

poi per far . le fe . sta le por . remo in te . sta un ra . mod'al .

mp e cres. poco

. lo . ro e can . te re . mo in co . ro dan . zan . do per il mon . do

a poco

gi . ro gi . ro ton . do gi . ro gi . ro gi . ro gi . ro ton . do

ff

NINNA - NANNA

Andantino (♩ = 44)

(crescendo)
LA VOCE

Andantino
(♩ = 44)

Nin-na nan-na fan-to-li-no fai la nan-na

pp monotono

Detailed description: This system contains the first two staves of the musical score. The top staff is the vocal line, starting with a treble clef and a key signature of one flat. It features a melodic line with a long slur over the first two measures and a crescendo hairpin. The lyrics 'Nin-na nan-na fan-to-li-no fai la nan-na' are written below the notes. The bottom staff is the piano accompaniment, starting with a grand staff (treble and bass clefs). It features a simple harmonic accompaniment with a piano dynamic marking of *pp* and the instruction *monotono*.

mio te-sor sul tuo morbi-do cu-soi no la tu-a mam-ma

cres.

Detailed description: This system contains the third and fourth staves. The vocal line continues with the lyrics 'mio te-sor sul tuo morbi-do cu-soi no la tu-a mam-ma'. A crescendo hairpin labeled *cres.* is placed above the final measure of the vocal line. The piano accompaniment continues with the same harmonic pattern.

can-ta e ve-glia per la tua fe-li-ci-tà!

pp

col canto *sempre pp*

Detailed description: This system contains the fifth and sixth staves. The vocal line concludes with the lyrics 'can-ta e ve-glia per la tua fe-li-ci-tà!'. A piano dynamic marking of *pp* is placed above the first measure. The piano accompaniment includes the instruction *col canto* and *sempre pp*. The system ends with a double bar line.

Vivace (♩ = 54)

giù nel

Vivace (♩ = 54)

This system contains the first two staves of music. The top staff is a vocal line with lyrics. The bottom two staves are piano accompaniment. The tempo is marked 'Vivace' with a quarter note equal to 54 beats per minute.

.lor. to undol. ce co. ro di frin. guel. li e ca. pi.

This system contains the third and fourth staves of music. The top staff is a vocal line with lyrics. The bottom two staves are piano accompaniment. The tempo is 'Vivace'.

.ne. ri tra le ra. me del. l'al. be. ro ac. com.

This system contains the fifth and sixth staves of music. The top staff is a vocal line with lyrics. The bottom two staves are piano accompaniment. The tempo is 'Vivace'.

.pa. gna. no ll can. to è gor.

This system contains the seventh and eighth staves of music. The top staff is a vocal line with lyrics. The bottom two staves are piano accompaniment. The tempo is 'Vivace'.

gheg - gian per te.....

pp

L. tempo
(♩=44)

L. tempo Nin-na nan-na fan-to.

Vivace

- li no fai la nan-na mio te - sor

Vivace

ppp

(In 3)

(In 3)

IN LODE DEGLI ANIMALI

I BAMBINI (*saltellando a cavallo delle scope*)

staccato

mf *ff*

D'un sal.to in

grop-pa al su-o de-stie-ro il ca-va-lie-ro lan-cia-si

fie-ro vi-a ga-lop-pa-sal-zap-re-ci-pi-ta poi si

pp *esao*
sca-glia nel-la bat-ta-glia fra tintin-na-re di
p *pp*

so-na-glie-re e lo svo-la-re del-le cri-

(gridato)

. nie . re il caval.lo trot . ta - via! via! ga . lop - pa il ca . les.

. sin pare un pa . nie . re col . mo di ro . se e gel . so . mi . ni

por . tau . na fro . ta di bel bam . bi . ni oc . chi azzur .

. ri . ni ca . pel . li d'ò . ro can . tano in co . ro lie . ti bam .

(gridato)

bi - ni il ca - val - lo trot - ta via! via! ga - lop - pa!

p

f

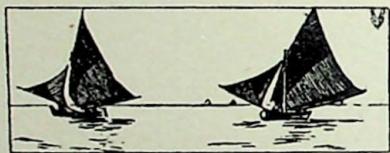
p

f

p subito

pp

ppp



INDICE

PARTE PRIMA

Settembre	pag.	9	
Il gioco dei bambini sulla piazzola		»	10
<i>Giro giro tondo</i>		»	10
Olioli oliolà		»	13
Quella birichina di Renata		»	15
Roberta permalosa		»	16
Quel che dicevano le campane		»	18
Il gioco interrotto		»	20
Incontro al babbo		»	21
La poltrona di cuoio		»	21
L'arrivo della diligenza		»	22
Il babbo e lo zio		»	23
Il dubbio di Mariella		»	24
Renata		»	26
Le consolazioni del babbo		»	28
Renata vorrebbe andare a scuola		»	29
I bimbi non indovinano		»	30
La bella sorpresa		»	31
La gelosia di Renata		»	32
Una sgridata della zia		»	34
Un buon sonno	pag.		35
I congedi		»	37
La partenza		»	38
Il viaggio		»	39
Arriva il piroscapo		»	40
La traversata del lago		»	41
Alla stazione		»	43
In treno		»	44
Si parte		»	45
La corsa del treno		»	46
Per le scale		»	47
La mamma		»	48
La tenerezza della mamma		»	48
Il fratellino		»	49
La gioia di mamma		»	52
Serenella si riconforta		»	53
Mamma		»	54
<i>Ninna nanna</i>		»	55
 <i>PARTE SECONDA</i> 			
La donnina	pag.		61
Silvano si agita troppo		»	62
I pensieri di Renata		»	63

Buono il piedino	pag. 64	Nome e cognome	pag. 114
Silvano mangia troppo	» 66	La grammatica di Silvano	» 116
Come un gattuccio	» 67	Le caramelle	» 118
Silvano cammina	» 68	Lo screanzato di buon cuore	» 120
Come Silvano si fa capire	» 69	Silvano goloso	» 121
Silvano si fa capire, ma non parla	» 71	L'olio di ricino	» 123
Intruglione	» 72	A rotoloni per la scala	» 125
Il bimbo irrequieto	» 74	Il vetro tenero	» 126
Il giardino pubblico	» 75	Non dir bugie	» 127
Vola - vola	» 76	Il vaso in castigo	» 128
La fontana	» 78	Silvano ha paura	» 130
La carrozzella delle caprette	» 80	Compare galletto	» 133
Le aquile	» 82	Il cane e il gatto	» 134
Il maggiolino	» 85	L'asino e la capra	» 136
Il maggiolino che balla	» 86	Le bestie nel bosco	» 139
Il micino	» 89	La finestra illuminata	» 140
Rispetta le bestie	» 90	La cena	» 142
Le canzoncine di Serenella	» 91	Il ritorno del lupo	» 144
<i>Il pane</i>	» 92	La battaglia	» 145
Le osservazioni di Silvano	» 94	Dal male il bene	» 147
Il cavallo	» 96	Silvano vuole andare a scuola	» 148
La canzonetta del cane e del gatto	» 97	La smania di diventare grande	» 149
I discorsi degli animali	» 99	In tranvai	» 150
Le favole	» 100	Il biglietto del tranvai	» 151
Il lupo e i tre agnellini	» 101	I brutti sogni	» 152
La paura del lupo	» 107	Dove si rifugia Silvano	» 154
La pattumiera	» 109	La casa dei bambini	» 156
Silvano e il lupo	» 110	Musiche delle poesie pag.	161-174
Il gioco della scuola	» 113		

Finito di stampare
il 4 novembre 1920
nelle Officine Grafiche
MONDADORI
Ostiglia

..

